

Questo volume è pubblicato con il contributo  
della Direcção-Geral do Livro e das Bibliotecas

DG  
LB  
DIRECÇÃO-GERAL  
DO LIVRO E DAS  
BIBLIOTECAS

IC INSTITUTO  
CAMÕES  
PORTUGAL

MC  
MINISTÉRIO DA CULTURA

*Progetto grafico e copertina*  
BosioAssociati, Savigliano (CN)

ISBN 978 88 8103 522 9

© 2008 Edizioni Diabasis  
via Emilia S. Stefano 54 I-42100 Reggio Emilia Italia  
telefono 0039.0522.432727 fax 0039.0522.434047

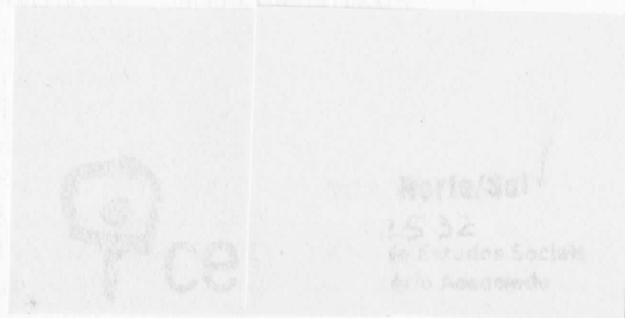
Boaventura de Sousa Santos Margarida Calafate Ribeiro  
Maria Irene Ramalho Antonio Sousa Ribeiro

# Atlantico periferico

## Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale

*A cura di*  
Margarida Calafate Ribeiro Roberto Vecchi Vincenzo Russo

*Traduzione italiana di*  
Giulia Crescentini Anderlini



  
DIABASIS

## Una storia di ritorni: impero, guerra coloniale e postcolonialismo<sup>1</sup>

*Margarida Calafate Ribeiro*

Nei suoi studi sulla società portoghese all'interno del sistema mondiale e sull'integrazione del Portogallo nella Comunità Europea, Boaventura de Sousa Santos considera lo Stato portoghese come il grande gestore della dimensione politica, economica e simbolica che compone il processo di adesione del paese alla Comunità Europea. Secondo il sociologo, "l'armonizzazione politica ed economica" richiesta e desiderata dall'integrazione del Portogallo ha apportato un "miglioramento delle condizioni generali di accumulo", producendo, in generale un sentimento nazionale di progresso e di sviluppo che lo Stato ha gestito e coltivato, permettendo ai portoghesi di immaginarsi come "europei" alimentando così, e rendendo fondamentale, la dimensione simbolica dell'autonomia dello Stato nel processo di integrazione. Secondo il sociologo, è "attraverso questa dimensione molto complessa che lo Stato regola, soprattutto con discorsi e atti simbolici, la dialettica della distanza e della vicinanza, della differenza e dell'identità, tra il Portogallo e l'Europa" (Santos, 1993: 51). In altre parole, grazie a questa dimensione simbolica, lo Stato nasconde con discrezione un'altra realtà – la distanza a cui il Portogallo si troverebbe dall'Europa – enfatizzandone la sua posizione privilegiata, nel contesto europeo, in relazione ai paesi africani di lingua portoghese.

Attraverso tale "regolazione" si crea "l'universo immaginario in cui il Portogallo si trasforma in un paese europeo uguale agli altri, ed il suo minor grado di sviluppo viene considerato una semplice caratteristica transitoria che spetta allo Stato gestire" (Santos, 1993: 51). Questa costruzione simbolica che, nell'opinione di Sousa Santos, ha presieduto all'azione politica dello Stato, nel contesto dell'integrazione europea, viene definita dal sociologo come

“lo Stato-come-immaginazione-del-centro”. L’“immaginazione del centro” è quindi “la concezione del Portogallo come un paese europeo uguale agli altri” (Santos, 1996: 136).

Richiamando alla mente i concetti del sociologo, la loro applicabilità al campo culturale (come ha mostrato Maria Irene Ramalho<sup>2</sup>) nonché riflettendo sulla storia recente del Portogallo, abbiamo rapidamente verificato che questa dimensione simbolica della politica portoghese, che conduce all’elaborazione di un’immagine del Portogallo come centro, si era realizzata attraverso l’impero, o meglio, attraverso il Portogallo come nazione imperiale, che, così come avviene oggi, nascondeva una seconda immagine portoghese legata alla sua realtà esperienziale di periferia che “immagina il centro”, partecipando simbolicamente ad esso.

Condivido, quindi, l’idea di Sousa Santos, del Portogallo come di “una società semiperiferica della regione europea del sistema mondiale” (1993: 20) nelle varie epoche e nei rispettivi inquadramenti sociali, politici ed economici analizzati dal sociologo, pur sottolineando un dato che considero importante in rapporto all’esperienza di vita simbolica del Portogallo come centro e che mi sembra particolarmente rilevante per tutto il periodo di insediamento e di sviluppo dell’impero africano: il centro si immagina solo quando si ha l’esperienza diretta della periferia. Non è certamente per caso che Sousa Santos, anche oggi, allorché non soffriamo più per le autoflagellazioni nazionali che caratterizzarono il discorso culturale del diciannovesimo secolo, opti per una definizione del Portogallo come di una società semi-periferica, a discapito dell’espressione “semi-centrale”. Se la scelta ha una base teorica nei vari studi di cui il sociologo si serve per la sua argomentazione, è pur vero che l’espressione “immaginazione del centro” acquisisce contorni semantici e ideologici più nitidi se opposta a semiperiferia, ovvero, quando ci rende possibile definire il Portogallo come una semiperiferia che immagina il centro. Il concetto di distanza diventa dunque fondamentale in questa definizione. È un concetto che è fornito, oggi, dai diversi dati che il sociologo usa per giungere a tale classificazione, e non più dalla distanza geografica tra i vari spazi imperiali portoghesi e la metropoli, che, nel corso di tre cicli imperiali, decentrò progressivamente il

Portogallo dal suo iniziale centro europeo, rendendolo fragile come metropoli imperiale accanto al suo impero e come potenza imperiale europea, ma che gli permise, dall’una o dall’altra prospettiva, di immaginarsi centro.

Con il permesso del sociologo, utilizzerò e adatterò l’efficace espressione e il concetto in essa contenuto – “l’immaginazione del centro” – ribattezzandola, per mia convenienza, “impero come immaginazione del centro”, andando incontro a quella che potrebbe forse essere l’espressione precorritrice di Sousa Santos, a cui, peraltro, il sociologo aveva già accennato alludendo alla posizione semiperiferica del Portogallo frutto per secoli della sua dimensione imperiale e al giorno d’oggi basata sulle attuali relazioni con le antiche colonie africane nel contesto della comunità europea: spazio in cui si può scorgere una “ricostituzione, in nuovi modelli, del ruolo coloniale di intermediazione o di cinghia di trasmissione: il Portogallo come mediatore tra il centro e la periferia” (Santos, 1993: 51). Ma l’espressione “impero come immaginazione del centro”, anche se applicato all’immaginario dell’impero africano portoghese, inevitabilmente riecheggia tutta la dimensione imperiale fino all’India e ai mari fin là navigati, di cui questo impero è *saudade* e memoria, fatto che gli conferisce i contorni mitici di cinque secoli di immaginario imperiale che è importante rivisitare.

Oltre alla base teorica, suggerita dalla riflessione di Boaventura de Sousa Santos sull’impero nell’immaginario portoghese e dal pensiero di Eduardo Lourenço sull’identità portoghese che ha come epicentro dell’analisi il campo letterario, è importante menzionare, sul piano teorico, due linee concettuali che saranno fondamentali per il mio approccio, in un’applicazione specifica al caso portoghese. In primo luogo, l’adattamento del concetto classico di *translatio imperii*, cioè l’idea che il centro dell’impero, come sinonimo di spazio di irradiazione del potere e della cultura, si trasferisca, o si “trasli”, da un luogo ad un altro<sup>3</sup>. Questa idea si manifesta all’interno del caso portoghese, in due momenti cruciali, in senso esterno ed interno. Prima, e esternamente, in relazione all’Europa allorché il Portogallo, dopo essere stato “il suo margine e la sua avanguardia” – e quindi, a giusto titolo, il “volto” dell’Europa<sup>4</sup>, per gli altri popoli non europei rivelati dal movimento delle Scoperte – si converte in margine e retroguar-

dia di questa stessa Europa, considerato come un paese che aveva fallito la modernità e, in tal misura, in termini europei e moderni, aveva fallito la sua missione coloniale, poiché l'impero si era convertito non già in una continuità e nel braccio essenziale dell'espansione economica, finanziaria, sociale e politica della metropoli bensì nel suo essenziale fortino di sopravvivenza in termini reali e simbolici. È su questa linea che, nell'Europa imperialista del XIX secolo, il Portogallo esalta il valore pionieristico, storico, religioso e perfino "disimpegnato" della sua opera di espansione e colonizzazione, riaffermando la propria differenza in relazione agli altri europei non come un aspetto negativo, ma anzi come un valore. Internamente, l'applicabilità della nozione classica di *translatio imperii* diviene un concetto adattabile ed interessantissimo nell'analisi delle opere letterarie prodotte nelle terre imperiali. È in esse che individuiamo questo movimento con la scoperta di un Portogallo svuotato, la cui "testa" si sposta o si decentra verso i margini imperiali. Questa idea è particolarmente rilevante in rapporto al Brasile, ove, dalla sconfitta di Alcácer Quibir<sup>5</sup> fino all'effettivo trasferimento della corte di D. João VI a Rio de Janeiro, in seguito all'invasione francese, si costruisce e si alimenta il sogno (ma anche la realtà) che sia proprio in quel "regno" – come verrà chiamato nella Costituzione – che avrà luogo il futuro del Portogallo. In questa misura, il trasferimento del centro imperiale da Lisbona a Rio de Janeiro, a vario titolo eccezionale nella storia imperiale moderna, è un esempio *sui generis* della nozione classica di *translatio imperii*, che si prolungherà, ormai nel secolo XX (in modo differente, perché non istituzionale), in rapporto ai territori dell'impero africano, in particolare l'Angola (dove, dopo l'inizio della Guerra Coloniale negli anni '60, "il destino è già in marcia" nelle parole del poeta Manuel Alegre, qui in veste di romanziere [1989: 21]), in contrasto con una metropoli ferma e sospesa nel tempo.

L'altra linea teorica di analisi, che userò, si circoscrive a quell'ambito che genericamente è stato definito come studi postcoloniali adattandone alcuni concetti al caso portoghese.

Sinotticamente, la mia riflessione inizia, in una prima parte, con un'analisi sulle immagini del centro e (le immagini della periferia) prodotte dal Portogallo. Nella seconda parte, affronterò il concetto di "impero come immaginazione del centro" nel

periodo di formazione e di sviluppo dell'impero africano, cioè, dal Portogallo svuotato tra Brasile e Africa in pieno diciannovesimo secolo fino alle nuove rotte dell'immaginazione del centro tracciate dall'isolamento dell'*Estado Novo*, che condusse il Portogallo alla Guerra Coloniale. Nell'ultima parte, analizzerò ciò che ho chiamato l'epitaffio che la letteratura andò scrivendo per questo impero più immaginario che reale, verificando, soprattutto a partire dall'inizio della Guerra Coloniale, nel 1961, la permanenza dell'idea del Portogallo come nazione imperiale, i nuovi modelli ma anche le rotture, di tale idea, disegnate nella letteratura della Guerra Coloniale. In questa letteratura, situata tra la fine dell'impero e le rinegoziazioni dell'immagine del Portogallo senza impero in direzione dell'Europa comunitaria, si presenta, a mio vedere, la crisi dello spazio portoghese contemporaneo. Problematizzando i termini della questione, proverò a analizzare in che modo il Portogallo-centro-periferia viene distrutto, mantenuto o reimmaginato.

### 1. Il Portogallo, l'Europa, l'impero e il centro.

#### *Immagini di centro e di periferia*

Per la specifica modalità di sviluppo della sua espansione e del suo imperialismo, il Portogallo si è definito come il centro di un impero coloniale e come una periferia dell'Europa o, nelle parole di Sousa Santos, come una semiperiferia, caratterizzandosi tanto per la costruzione di immagini di centro, naturalmente imperiali, quanto di immagini di periferia (1996: 58-59; 2001: 26-29), legate ad una decadenza secolare e a un'esperienza di vita quotidiana non sempre ridondante di ricchezza e d'immaginazione. Eduardo Lourenço, nei diversi saggi sul Portogallo e sulle sue relazioni con l'Europa, quale realtà simbolica, pur non giungendo a definire la nostra cultura come semiperiferica, ci parla di un'Europa "nucleaire", "centrale", "plus européenne", nella quale il Portogallo si colloca come "périphérique" (1994: 40). La doppia condizione portoghese, indicata dai saggisti, era iscritta nella stessa geografia del paese, sin da subito segnalata da Zurara nella prima cronaca dell'espansione – "qui da una parte ci accerchia il mare dall'altra abbiamo un muro nel regno di Castiglia" (Zurara, 1992: 52). L'idea di asse-

dio, già presente in questa definizione, è liberata da Camões, quando, in *Os Lusíadas*, innalzò ciò che era *a priori* una condizione geografica paralizzante alla condizione di identità di una patria in espansione, descrivendo il “Regno Lusitano” come una terra di frontiera – “Dove la terra finisce e il mare inizia” (1992, III, 20: 64)<sup>6</sup>. Le condizioni storiche, iniziate con una condizione geografica di frontiera con ciò che fino ad allora era rimasto sconosciuto, fecero sì che gran parte di questa storia si svolgesse al di fuori dell’orbita europea e metropolitana, portando alla creazione dell’immagine di un centro distante e anche diffuso. Ed è tale immagine di un potere disperso e fragile che il confronto con l’Europa, soprattutto partire dal XVIII secolo, avrebbe restituito, definendo il Portogallo come periferia europea, non solo in senso geografico, come è, ma soprattutto politico, culturale ed imperiale.

Questa condizione intermedia, frutto di una complessa tensione organica tra la nazione e il suo impero, da un lato, e, dall’altro, di una stratificata tensione tra il Portogallo e l’Europa, portò alla coesistenza, nell’immaginario collettivo portoghese, di due tipi di discorso: un “discorso epico” ed un “discorso di perdizione” (Rebelo, 1994: 22). Così, nell’epopea camoniana, il Portogallo è la “testa dell’Europa”, ma è anche il luogo della “gente sorda ed indurita” avvolta in una “spenta e vile tristezza”; in Vieira, i portoghesi sono “i cafrì d’Europa” ed il “popolo eletto” (Belchior, 1982: 26); Fernando Pessoa esclama, “siamo oggi”, riferendosi al suo tempo, “una goccia di inchiostro secco della mano che scrisse impero, da sinistra a destra della geografia” (Belchior, 1982: 26-27) – lo stesso Pessoa che avrebbe tuttavia proposto la creazione di un impero universale. Prodotti in alternanza, ma soprattutto in simultaneità, come avviene in Camões, Vieira o Pessoa, questi discorsi sono generatori di un immaginario di duplicità intrinsecamente complice, caratterizzato dalla produzione di immagini di centro e di periferia. Questa dicotomia si rende più complessa quando, ad esempio, Fernão Álvares do Oriente, in *Lusitânia Transformada*, scritto nel XVI secolo, trasferisce il centro della nazione imperiale nell’impero d’Oriente, trovando in esso “la nazione svuotata”, che il Portogallo suo contemporaneo ormai è, dopo esser stato occupato dalla Spagna; o quando Eça de Queirós, riferendosi

alle relazioni tra il Portogallo e il Brasile, affermava che “eravamo noi ad essere la colonia”; o quando, già dopo l’indipendenza del Brasile, il Portogallo “contendeva” alla sua ex-colonia la sovranità sull’Angola; e, più recentemente, quando la generazione che fece la Guerra Coloniale scoprì in Africa quel centro svuotato che era ormai il Portogallo di Salazar. Mi sembra così che sia possibile aggiungere che le immagini del centro, costruite dal Portogallo, giungono circondate da fantasmi della periferia e che, in forma simmetrica, le immagini di periferia sono frequentemente imbevute di fantasie del centro. Così, ed al di là delle immagini di centro e periferia indicate da Sousa Santos come risultato della nostra condizione semiperiferica, congetturo qui l’esistenza di un complesso di immagini che definirò come immagini di “impero come immaginazione del centro”, e che riflettono la condizione mai fino in fondo riconosciuta, ma avvertita con ansia da vari politici e intellettuali, del Portogallo, a un tempo come centro precario di un impero, ma anche come periferia imperiale che, attraverso l’impero, poté immaginarsi come centro. La decadenza dell’impero d’India e la perdita del Brasile, in particolare con la totale “inversione del patto coloniale” e il trasferimento della corte a Rio de Janeiro, sono esempi molto diversi, ma significativi dell’esperienza di questa condizione.

Per un breve studio su di essa, propongo l’analisi di tre opere. Hanno in comune il fatto di essere state scritte da uomini la cui esperienza imperiale si riflette nelle loro opere, compiendo così, in forme diverse, un percorso di analisi dalla periferia imperiale verso il centro dell’impero. Cronologicamente, si collocano in tre punti chiave per la costruzione e lo sviluppo dell’immagine del Portogallo come nazione imperiale: *Os Lusíadas* di Luís de Camões, scritti dopo i grandi viaggi; *Lusitânia Transformada* di Fernão Álvares do Oriente, scritta durante l’occupazione spagnola; e l’opera di Vieira, prodotta nel periodo precedente ma soprattutto in quello che seguì la Restaurazione. In termini letterari di rappresentazione dell’impero e della nazione, questa sequenza mostra, a mio parere, il passaggio dall’uso di un linguaggio metaforico *per definire le cose concrete* che l’eccesso dei nuovi mondi aveva introdotto, come vediamo in *Os Lusíadas*, all’uso di un linguaggio metaforico *per*

*elaborare le astrazioni* che per secoli si erano costruite al fine di compensare uno spazio nazionale e imperiale che scorgeva in sé un processo di progressivo svuotamento, come testimoniano, in successione, le opere di Fernão Álvares do Oriente e di Padre António Vieira.

### 1.1. *Il Portogallo e l'immagine del centro.* *Il discorso-immagine dell'identità*

In *Os Lusíadas*, il Portogallo è margine dell'Europa, per la sua posizione geografica di piccolo paese posto ai confini terrestri del vecchio mondo, ma anche il suo avamposto – nelle parole del poeta “la testa dell'Europa”, cioè, la testa del mondo, secondo la concezione eurocentrica con cui il libro è scritto. Nel movimento impresso dal viaggio narrato nel poema, che lega l'origine dei naviganti – l'Occidente – al mondo sconosciuto – l'Oriente – sta la genesi dell'elaborazione di un discorso identitario fondante, come risulta evidente nella prima identificazione globale (Lourenço, 1994: 90) che i marinai danno di se stessi:

I portoghesi siamo d'Occidente,  
Andiamo cercando le terre d'Oriente. (1992, I, 50: 13)

A questo aspetto si deve aggiungere un altro elemento fondante della condizione moderna del Portogallo: il suo ruolo pioniere di mediatore tra i mondi, che innalza la condizione di frontiera del Portogallo a elemento di comunicazione e di dominio tra essi, un ruolo questo veicolato da un'immagine doppiamente centrale. Una è l'immagine del Portogallo di fronte all'Europa, quale scopritore di nuovi mondi che, attraverso di esso, prendono consistenza dinnanzi agli occhi di questa – “le nuove parti dell'Oriente/ che voi ora date al mondo” (Camões, 1992, X, 138: 281), nelle parole di Teti a Vasco da Gama, quando gli presenta “la macchina del mondo”. L'altra è l'immagine del Portogallo di fronte agli svariati Altri, come rappresentante dell'Europa, una sorta di “testa” bifronte che guarda verso l'Europa e verso l'Atlantico. Il movimento dello sguardo oceanico, suggerito da questa immagine, consacra il Portogallo come centro dell'espressione di tutto l'immaginario del Rinascimento: uno sguardo in cerca dell'universalità inerente all'idea imperiale manuelina, ancora medievale nella sua concezione del potere,

nella sua ossessione per Gerusalemme, nel suo messianismo di tipo gioacchiniano, eppure moderna, laddove la sua strategia, unendo l'Occidente all'Oriente si proiettava su scala planetaria (Thomaz, 1990: 98). Ed è da questa estremità della storia, celebrata nel poema, che il poeta si rivolge al suo re e agli “eccellenti vassalli”, in una chiara istigazione all'azione che proietti nel futuro il Regno celebrato, offrendo i suoi versi, affinché, anch'essi, concedano “favore al nuovo ardire” contenuto nel poema (Macedo, 1998: 127-128).

In questa misura, la riflessione contenuta in *Os Lusíadas*, sul significato del viaggio che narrano, è anche una riflessione sulle “fragilità” del Portogallo cinquecentesco di rimanere al centro delle azioni. Il che spiegherebbe anche perché il poeta, che aveva iniziato la sua epopea gridando alla musa antica di cessare il canto poiché “un altro valore più alto si innalza”, la faccia malinconicamente concludere con un appello affinché si ponesse “alla cupidigia un freno/ e all'ambizione anche” (1992: IX), parlando così della “spenta e vile tristezza” in cui trovava immersa la sua patria. Il senso di immortalità con cui, nelle parole di Helder Macedo, Camões conclude il suo poema, e che portò Eduardo Lourenço ad interrogarsi su un poema epico “così triste”, mostra che il Portogallo che era partito per l'avventura marittima e aveva privilegiato un canto così glorioso non era lo stesso a cui il poeta, al ritorno, lo comunicava (Macedo, 1998: 127). La sottile ambiguità discorsiva che dà corpo a *Os Lusíadas*, unita alla sua eleganza estetica, rende il poema la più rappresentativa immagine del regno lusitano, iscritto tra la celebrazione della nazione-centro-del-mondo nella storia dell'Occidente e i rischi che lo faranno cessare di esserlo. Per questa ragione, *Os Lusíadas* simboleggiano la voce gloriosa che annuncia la fusione tra l'immagine nazionale e l'immagine imperiale, dando luogo a un discorso fondante di una nazione, pur essendo Camões, tuttavia, e al contempo, la prima voce di uno scrittore rigeneratore della patria, di cui Vieira diverrà il profeta, fino all'elaborazione di un discorso di rigenerazione che non è solo del tempo ideale celebrato nel poema, ma della patria stessa, un discorso che percorre tutto il XIX secolo<sup>7</sup>.

Il senso profondo del dialogo stabilito da generazioni di politici e di poeti con *Os Lusíadas* sta nella questione che esso anco-

ra ci pone. Dialogare con *Os Lusíadas* significò riconfigurare, nei vari momenti storici, l'immagine – che il poema ci offre – del Portogallo come centro; significò riconfigurarlo in diverse “immaginazioni del centro” che ebbero nell'immagine del Portogallo, come nazione imperiale, la propria balsamica costruzione che non servì che a illudere un'esperienza di periferia. In realtà, non si stava rispondendo al poema, si stava usando il poema come risposta.

1.2. *Immagini del Portogallo che immagina il centro.*  
*Fernão Álvares do Oriente e Padre António Vieira*

La *Lusitânia Transformada* (1607), di Fernão Álvares do Oriente<sup>8</sup>, è un originale discorso sul Portogallo come periferia imperiale. L'autore, probabilmente nato a Goa, peregrinò per le terre dell'impero portoghese ed accompagnò D. Sebastião nella sventurata impresa di Alcácer Quibir, restando prigioniero in Marocco. In questo senso, e come *Os Lusíadas*, *O Soldado Prático* o la *Peregrinação*, la *Lusitânia Transformada* è un discorso che proviene dall'Impero. A somiglianza delle opere inizialmente menzionate, l'implicazione autobiografica dell'autore conferisce autenticità ed umanità al suo discorso, stabilendo una relazione tra un'identità individuale e una identità nazionale che interroga i suoi contemporanei e caratterizza il discorso che, attraverso la sua opera, “scrive alla patria”.

Riflettendo su questo contenuto e sfruttando il movimento suggerito dalla celebre frase di Salman Rushdie, “the empire writes back to the centre” – che la critica post coloniale<sup>9</sup> scelse per definire le opere che le colonie “scrissero al centro” per reclamare l'indipendenza – potremmo dire che la *Lusitânia Transformada*, così come le opere sopra citate, costituissero una specie di “the empire writes back to the centre”, ma con un senso imperiale, cioè, un avviso lanciato al centro, perché, attraverso la sua azione, rendesse nuovamente vitale la relazione imperiale. Non è un altro il proposito di un'opera come *O Soldado Prático* di Diogo do Couto, che così bene interpretò il senso della “spenta e vile tristezza” in cui il suo compagno di armi e di lettere, Luís de Camões (Reis Brasil, 1988: 13), vide immersa la patria o anche, seppure in un'altra formulazione, della *Peregrinação* di Fernão Mendes Pinto, in cui l'autore

immagina, nella distante Cina, la patria desiderata; in ultimo, non diverso è il proposito dello stesso Luís de Camões, quando propone la rigenerazione del regno per mezzo di una crociata. Ma, tra le opere inizialmente citate e la *Lusitânia Transformada*, si iscrive la sfortunata battaglia di Alcácer Quibir. Per questo, la *Lusitânia Transformada* apporta un nuovo registro a quel “writing back to the centre”, da me suggerito.

Composta durante l'occupazione spagnola, *Lusitânia Transformada* è una novella pastorale, scritta in prosa e in verso, che racconta le peregrinazioni di Olívio/Felício per le terre dell'impero portoghese e le riflessioni e il disappunto dei pastori per la trasformazione della fedeltà lusitana nei labirintici circoli della corruzione e della decadenza morale che fece, della “fama”, la “macchia” che oggi tutti deplorano:

Fosse quindi ambizione, che maggiore altezza  
Pretende, e non per singolari opere;  
O avidità, Luzmeno, che la povertà  
Per tali paure fuggì, per tanti mari;  
Fosse, che la gente nell'abbondanza prigioniera  
Che il cappio in sé gli preparò, tanti cibi  
E profumi che Indie Magiche condiscono,  
In sì misero stato ridussero. (Oriente, 1985: 333)

Tuttavia, la “mitica Età dell'Oro” di questi pastori si colloca, non in un bucolico paesaggio metropolitano, ma nel paesaggio imperiale popolato da altre genti, altre lingue ed altre culture, opponendosi così al classico immaginario proprio del genere pastorale, avverso alle armi ed alle conquiste di cui gli imperi sono il risultato. Trasformando l'immagine dell'impero in immagine pastorale, Fernão Álvares do Oriente sta simultaneamente trasferendo il centro della nazione portoghese verso la periferia imperiale, ed è qui che trova la sua nazione svuotata (Macedo, 1988: 396, 399) o, detto in forma diversa, “l'impero come immaginazione del centro”. L'immaginazione di questo centro si ricostituisce nuovamente nello spazio intermedio di un'isola-memoria che è metaforicamente la camoniana Isola degli Amori (Cirurgião in Oriente, 1985: XLVII; Macedo, 1998: 404). Tuttavia, al contrario della totalità ritrovata nell'isola camoniana, nell'isola della *Lusitânia Transformada* si ravvisano i brandelli dell'impero disfatto, metonimicamente

rappresentati nei frammenti dei versi di Camões confitti negli alberi dell'isola, che rimandano al passaggio dall'isola – creata da Camões per celebrare la nazione e l'impero, di cui il suo poema è fondazione – ad un'isola-necropoli di un impero in disfacimento e di una nazione svuotata di cui il poema di Fernão Álvares do Oriente è l'epitaffio (Macedo, 1998: 403):

Qui dunque mi seppellisco tra questi rami,  
In sola compagnia del mio affanno,  
E in questo tronco scrivo questo epigramma,  
Epitaffio di un vivo seppellito:  
Finché il benigno cielo, che i mortali ama,  
(Benché questo bene ai tristi neghi il fato)  
Mi conceda l'estremo congedo,  
In cui finisca con affanno la vita. (Oriente, 1985: 333)

Il recupero dell'impero sarebbe avvenuto così non più sul piano terrestre, ma per trasferimento, sul piano divino, come indicano le peregrinazioni dei personaggi (Cirurgião, 1985: XXXIV) – dalla morte alla vita – per cui non ci sarebbe stata una rigenerazione dell'impero, ma una vera e propria resurrezione. Si aprono così le porte al visionarismo di Vieira (Macedo, 1998: 397) e, in senso pratico, si annuncia il trasferimento del sogno imperiale portoghese dall'oceano Indiano e dall'Oriente verso l'Atlantico e il Brasile, non a caso terra d'elezione per l'attività missionaria di Vieira.

Nella sua complessità e in qualità di discorso che viene dall'impero del Brasile, l'esorbitante proposta di Vieira ammetteva la mancanza dell'impero reale, denunciando non solo una colonia piena di ricchezza e disumanizzata, ma anche una metropoli periferica, occupata da una potenza straniera e incapace di vincere la distanza che la separava dalla colonia, fatto che avrebbe permesso al Portogallo di ripristinare il controllo dell'impero in senso politico, economico e morale. Eppure la nostalgia del sogno imperiale, che anche le visioni di Vieira rivelano, denuncia non solo il declino dell'impero portoghese, ma anche il declino della cristianità europea che gli era contemporanea.

Il Quinto Impero sul Mondo sarebbe stato quindi la sintesi di un certo immaginario espansionista portoghese e delle credenze sebastianiste, ma soprattutto il compendio di un atteggiamento religioso di tolleranza che proponeva la costruzione di un

mondo di armonia e pace, “ove tutte le religioni ed eresie si sarebbero assoggettate alla vera fede cattolica per un tempo indeterminato di, come minimo, mille anni” (Hermann, 1998:244). Sotto l'egida del Portogallo e dei portoghesi, il “popolo eletto” da Dio, si sarebbe ricostituita l'unità religiosa del mondo, completando in questo modo la missione portoghese di unire i popoli del mondo e il titolo regio, che D. Sebastião avrebbe lasciato incompleta (Thomaz e Alves, 1991: 107), incoronando come imperatore universale il re del Portogallo. Ma per “vedere” questo Portogallo-centro-del-mondo, Vieira deve immaginarlo contro una quotidianità che costantemente glielo nega e deve proiettarsi in un mondo di visioni interpretative della memoria scritta che collega l'interpretazione delle profezie delle Scritture, le *trovas* del Bandarra ed un intenso amore per Dio. In questa logica di mondi deliranti, come vide Fernando Gil nei suoi studi su Vieira, la profezia passa ad essere “una previsione storica”. Vieira “vede” la profezia che narra, vede cioè nel futuro l'immagine di un tempo ideale che ambisce a restaurare, rendendo possibile un paradosso: fare la storia del futuro (1998: 442).

Dall'analisi dei discorsi proposti si intravede facilmente che l'immagine di centralità, definita da Camões in *Os Lusíadas*, è contigua con ciò che ho definito discorsi che, pur se imperiali, ci rivelano il Portogallo come una periferia imperiale, sia nell'espressione reale delle sue carenze come metropoli politica e mentale, sia nell'esorbitante immaginazione del Portogallo come metropoli di un impero universale futuro. Entrambe le forme abitano il discorso di centralità e, per questo, costituiscono l'humus immaginario e ideologico che nutre l'idea imperiale portoghese – l'“impero come immaginazione del centro”.

### 1.3. Immagini di periferia – Portogallo come periferia d'Europa Portogallo come periferia imperiale

Al contrario di quanto sarebbe stato immaginabile, per la dimensione del disastro e del mito che sull'evento si formò, Alcácer Quibir non segnò la fine degli imperi portoghesi in termini politici ed economici (Sousa, 1981: 3) ma, con la perdita dell'indipendenza nazionale, il Portogallo perse la sua nobiltà, la sua borghesia imprenditrice e la sua posizione nel consesso delle nazioni europee. Invisibile all'interno della grande Spagna di Filippo II, il

Portogallo vedeva il proprio impero divenire un facile bersaglio per le emergenti potenze imperiali d'Olanda e d'Inghilterra. La Restaurazione, fatta da una aristocrazia decadente, dipendente dall'Inghilterra e senza appoggi da parte della borghesia imprenditrice (nel frattempo spostatasi in Spagna o in Brasile), non portò la patria immaginata e desiderata, ma anzi la realtà di un paese "barocco e beato" che sopravviveva grazie alle sue colonie. L'immagine di subalternità che l'Europa, a partire da allora, ci restituì – sia in termini economico-sociali, sia in termini politico-militari – è rivelatrice dell'immagine proiettata dal Portogallo:

Al momento presente la grande gloria del Portogallo si basa sulla sua estesa ed immensamente ricca colonia del Brasile nell'America del Sud; da lì provengono vasti tesori di oro e diamanti, oltre che immense quantità di eccellente zucchero, pelli, droghe, tabacco e fine legno rosso, etc. (Adam Anderson, 1740, apud Maxwell, 1995: 37)

La stessa idea è confermata da Chevalier des Courtils, che visitò Lisbona prima del terremoto del 1755:

Il Portogallo è più una provincia che un regno. Possiamo dire che il re di Portogallo è un signore delle Indie residente in una terra europea. I vasti e ricchi Stati sotto la sua sovranità nel nuovo mondo, con il Brasile, Rio de Janeiro, Bahia de Todos os Santos, Goa, Madeira, in Africa, le Azzorre in Europa, lo resero un principe rispettabile e lo pongono tra i grandi potentati marittimi dell'Europa, se consideriamo il valore dei suoi possedimenti coloniali. (Le Chevalier des Courtils, 1755, apud Maxwell, 1995: 48-49).

Questo passaggio del Portogallo, da mediatore di cultura e commercio, nella nostalgica immagine di Camões, a semplice "cinghia di trasmissione" tra le sue colonie e le nazioni europee, nelle parole di Sousa Santos (1996: 130), rappresenta la dimensione storica portoghese di ciò che il sociologo definisce, in termini contemporanei, quando parla del Portogallo come una semiperiferia. La definizione scelta dal sociologo, per rappresentare questo processo del Portogallo come una periferia imperiale ed europea ("cinghia di trasmissione"), riflette un'ovvia decadenza, ma il movimento che essa conserva – dalle terre imperiali verso l'Europa – permette al Portogallo di immaginarsi nel centro. Ci troviamo così di fronte alla più chiara espressione di ciò che fin qui ho provato a definire come "l'impero come immaginazione del centro": il Portogallo esisteva attraverso

il suo impero e, attraverso di esso, si immaginava centro.

Eppure, l'immagine di un Portogallo disperso per il mondo è stata fin troppo incollata al suo volto e, per molto tempo, lo sviluppo economico del Brasile e il dinamismo del commercio nell'Atlantico sud hanno gli hanno conferito un tono di credibilità. Per questa ragione, anche la più singolare condizione imperiale, che la partenza di D. João VI in Brasile determinò, fu vissuta con naturalezza. Ma ciò che un tal gesto, simbolicamente e realmente rivela, è il riconoscimento politico del decentramento economico dell'impero portoghese verso il Brasile, rendendo così evidente l'immagine del Portogallo come periferia imperiale. Tuttavia, come sottolinea Benedict Anderson (1996: 191), rimane il fatto che questo vasto impero era governato da un portoghese. Nella costituzione del 1822, la nazione portoghese sarebbe stata definita ancora come "l'unione di tutti i portoghesi di entrambi gli emisferi", e il suo territorio di giurisdizione definito *Regno Unito di Portogallo Brasile ed Algarve*, mantenendo così la definizione di "Regno" in relazione al Brasile, come era stato consacrato da D. João VI nel 1815 (Miranda, 2001: 68-69). Tuttavia, come è risaputo, il sogno inscritto in questa costituzione sarebbe stato di breve durata e, da lì a poco, D. Pedro avrebbe redatto la "Carta Constitucional" del 1826, firmata e stampata in Brasile, per un trono che non voleva assumere ma che pur gli apparteneva. Al di là dell'importanza contenuta nel movimento di questa lettera – dal Brasile al Portogallo – confermando, in senso simbolico e reale, un non dichiarato statuto del Portogallo come "colonia" del Brasile già indipendente e di un re che abdica dal suo trono europeo in favore di un impero nel Nuovo Mondo, in essa rimane consacrata la nazione portoghese come "il Regno di Portogallo e Algarves", con i suoi territori europei, africani ed asiatici, amministrati da D. Maria, per abdicazione di suo padre, D. Pedro I, "imperatore del Brasile" (Miranda, 2001: 115-116). Per tutta questa trama economica, politica e sociale, come riflette Valentim Alexandre, il processo di disgregazione dell'impero luso-brasiliano – mostrando, per la prima volta e in forma congiunta, l'immagine del Portogallo come periferia imperiale e come periferia europea – "porta con sé la questione dell'identità stessa del Portogallo e del suo luogo nell'accordo delle nazioni" (1998: 45).

Per quanto si è detto, e evidenziando l'intrinseca relazione che esisteva tra impero/nazione, il progetto coloniale africano del Portogallo presentava, in termini simbolici e reali, una maggiore complessità teorica, poiché anteriore allo stesso imperialismo europeo promotore della famigerata corsa all'Africa, e poiché avrebbe influenzato direttamente il dibattito sulla nazione, che ha dominato l'intero XIX secolo. È quindi in questo contesto di svuotamento imperiale, tra il Brasile e l'Africa, che la questione della formazione dell'impero africano, come una nuova "immaginazione del centro", deve essere analizzata.

## 2. Tra Brasile e Africa: il Portogallo svuotato

La grande frattura nell'immagine del Portogallo provocata dalla perdita del Brasile, confermata dall'irreversibilità del trattato del 29 agosto del 1825, non diede origine immediata a una letteratura di lutto o d'isteria, come sarebbe successo, più tardi, con la perdita africana causata dall'Ultimatum britannico del 1890. Eppure, questa frattura si trova all'origine dei grandi mutamenti politici e sociali che attraversarono il secolo, espressi nella migliore letteratura dell'epoca che, da Garrett ed Herculano fino alla Generazione del '70, riflette sull'identità della nazione portoghese.

La reinterpretazione della storia del Portogallo proposta da Alexandre Herculano così come il percorso garrettiano di ricerca di una via portoghese, tracciata sin da *Portugal na balança da Europa* (1830) e fino a *Frei Luís de Sousa* (1843) e *Viagens na minha Terra* (1846), gettavano le fondamenta per una riflessione del Paese. Ma cosa trovarono questi spiriti illuminati nel viaggio che intrapresero intorno a noi stessi? Con una sola parola, potremmo dire il vuoto: un paese devastato dalla guerra civile, dominato dai "baroni" e svuotato di senso nazionale, di progetto e d'avventura, come lo vide Garrett. Più tardi, la Generazione del '70 avrebbe dato contorni escatologici a questo primo ritratto garrettiano, usando le note metafore organiciste della nazione, proprie di una generazione che pensava al ritmo europeo dell'epoca. Tra il Brasile perduto, l'Africa sconosciuta e l'Europa-miraggio, anche questa generazione è destinata a trovare un Portogallo svuotato, lontano dalle idee e dalla scienza del secolo,

manipolato a seconda degli interessi stranieri e senza forza e spirito d'avventura. Ma non era solo l'anima svuotata del "Portogallo Nessuno" di Garrett che nei suoi discorsi veniva messa a nudo: era l'intero corpo della nazione malata rappresentato dalla metafora della nazione "decrepita e folle" di Oliveira Martins.

Posizioni così fortemente critiche entrano in choc con i settori più tradizionali della società che consideravano questa "messa a nudo della patria" compiuta dalla Generazione del '70 un vero e proprio tradimento. Esempio di questa tensione, nella quale si definiscono le due grandi linee di orientamento, è il testo "Brasile e Portogallo", e la successiva polemica che oppose Eça de Queirós e Pinheiro Chagas<sup>10</sup>. Succintamente, in questi testi vengono tracciate due visioni della nazione: una via tradizionalista, che aveva come protagonista Pinheiro Chagas, compiaciuto nella contemplazione delle glorie della storia nazionale e propugnatore di una linea imperialista vagamente situata in Africa, nella continuità di ciò che il Portogallo era stato. Un'altra linea, difesa da Eça de Queirós e professata dalla Generazione del '70, indicava invece un nuovo modello di sviluppo del Portogallo, fondato sulla riterritorializzazione e persino sulla vendita delle colonie, che avrebbe permesso al Portogallo un avvicinamento al grado di sviluppo delle nazioni d'Europa.

È tra queste due pulsioni – il "sogno europeo", da un lato, ed il "sogno portoghese imperiale", dall'altro – che la questione dell'Africa viene discussa dagli uomini del XIX secolo. Su questi due versanti del pensare il Portogallo, alla luce dei problemi del secolo, si rielaborano due immagini essenziali del paese che saranno determinanti nella gestazione del progetto africano in termini europei – l'immagine del Portogallo come centro, data dalla sua posizione di pioniere nelle Scoperte, evocata da svariati settori; e l'immagine del Portogallo come periferia europea, riflessa, da un lato, in tutto il pensiero della Generazione del '70 e, dall'altro lato, nella posizione di fragilità del Portogallo nelle relazioni con l'Europa imperialista. Ma in che modo il Portogallo decadente, all'apice della sua autoflagellazione nazionale e con un'intelligenza che riteneva il Brasile una "colonia spirituale" (Pessoa, 1978: 233), costruì, nonostante tutto, l'impero africano? Come prova Valentim Alexandre, non si può nascondere la complessità dell'impero luso-brasiliano e, in un salto

ciclopico verso il passato, vedere nell'impero africano l'espressione di un semplice desiderio di mantenere le passate glorie situate nella mitica India (1980: 319-320); o, come pretendono alcuni storici, vedere nell'impero africano portoghese, una semplice mancanza di intesa tra le suddivisioni delle grandi potenze europee che, non arrivando a un accordo, preferirono lasciare i contesi territori nelle mani del Portogallo (Hobsbawm, 1987:18). Se entrambe le affermazioni hanno la loro parte di verità, è pur vero anche che la complessità teorica della questione oltrepassa spiegazioni monocausali ed oltrepassa lo spazio geografico Portogallo-Africa per acquistare tutta la dimensione della rottura brasiliana che attraversa il secolo e che si rifletterà sia nella concezione dell'impero africano, da un punto di vista pratico e simbolico, sia nella presenza politica portoghese in Europa. Questo è uno degli aspetti che più distingue l'imperialismo portoghese – imperialismo di semiperiferia, potremmo dire, adattando il concetto di Sousa Santos – che lo rende simultaneamente tanto solido, in termini di immaginario nazionale, e tanto fragile, negli scenari politici in cui realmente si mette in gioco in quanto sempre identificato “con la difesa della propria indipendenza” (Telo, 1991: 20):

Il Portogallo deve essere una potenza marittima per essere potenza coloniale, o fatalmente cesserà di essere un popolo indipendente. (Simões Raposo, apud Guimarães, 1984: 51).

Questa frase, pronunciata da un rappresentante della “borghesia affarista di classe media, composta da intellettuali e ufficiali dell'esercito (...) cosciente della svolta in l'Africa che allora si verificava in Europa”, rivela una linea politica che ricerca in Africa non solo una compensazione per la perdita del Brasile, ma anche un'ascesa qualitativa nello sviluppo economico del paese. Per questa *élite*, legata alla Società di Geografia di Lisbona, una colonizzazione in Africa, scientificamente organizzata e incentrata su uno sfruttamento economico di tipo moderno, era “l'unica maniera di raggiungere l'indipendenza economica per il paese”, di promuovere il suo sviluppo industriale e di garantire la sua stessa indipendenza politica attraverso la difesa dell'integrità della nazione e dell'impero (Guimarães, 1984: 226-227). L'idea di una simile colonizzazione pronunciata anche da vari

settori più tradizionali – che a puro titolo di fatalità la ripetevano basandola su un argomento ora puramente storico, ora oligarchico, e comunque, in termini moderni, sempre svuotato – si sarebbe confusa, soprattutto nel periodo post-Ultimatum, con il sentimento generale della nazione, apparendo come un'ideologia catalizzatrice degli interessi nazionali, che muove dalla reazione ai fantasmi dell'indipendenza della nazione e si prolungherà durante tutto l'*Estado Novo*. Tuttavia, alla sua base, vi sono politiche coloniali e progetti nazionali diversi.

Ma cos'era di fatto questa terra ove si preconizzava un nuovo impero?

In verità, un esteso “impero teorico” (Telo, 1994: 201), pensato nella metropoli come un'indefinita terra distante, legata agli schiavi, alle malattie e all'esilio, e dalla quale provenivano i libri degli uomini di scienza che intraprendevano grandi viaggi di esplorazione o le notizie delle guerre con cui il Portogallo cercava di affermare una strategia geopolitica, locale ed internazionale, determinante per il suo posto in Africa e il suo corrispondente peso sulla “Bilancia dell'Europa”<sup>11</sup>. Ma era lì che l'immagine imperiale poteva essere recuperata (Telo, 1991: 20) e proprio in quel continente sarebbero ricaduti i miti e le politiche che ci avrebbero fatto nuovamente, attraverso l'impero, immaginare il centro, come avrebbe mostrato la *mappa rosa*<sup>12</sup>, tracciata nel 1886, in seguito alla conferenza di Berlino, di un impero portoghese da costa a costa. L'idea di un Brasile in Africa, di cui la *mappa rosa* era espressione, è così un'idea portoghese che asseconda gli impulsi imperialisti europei dell'epoca, ma che fallisce perché dimentica la dimensione della metropoli, cioè la realtà decadente e dipendente di quel paese periferico che il Portogallo era. Tracciata su una dimensione imperiale simbolica, senza tener conto delle dimensioni politiche ed economiche che la rappresentavano, la mappa rosa non era altro che una visione dell'impero come una immaginazione del centro, come l'Ultimatum britannico avrebbe dimostrato. “Breve e asciutto”, come lo definì Eça de Queirós, il celebre documento metteva fine al sogno portoghese della *mappa rosa* e dava luogo alla presa di coscienza sulla posizione periferica del Portogallo in Europa, da un lato, e, dall'altro lato, sul fatto che la nazione era giunta all'estremo della decadenza.

Nelle reazioni letterarie più immediate – *Troça à Inglaterra* de Gomes Leal e *Finis Patriae* di Guerra Junqueiro, entrambi del 1890, e principalmente *Pátria* del 1893 – il momento traumatico dell'Ultimatum sarebbe stata la prova da superare per ascendere alla rinascita della patria da superare in un nuovo ordine politico, la Repubblica. Per gli uomini della Generazione del '70, l'Ultimatum sarebbe stato il momento detonatore di un nuovo spirito nazionale, preconizzato dalle *Conferências do Casino*<sup>13</sup>. Più o meno per tutti, comunque, l'impero sarebbe divenuto una materia da collocare sul piano del trascendente storico e politico, che rimandava a un Portogallo venturo, imperialista per eccellenza, aprendo così uno spazio per la rielaborazione di un'ideologia imperiale che si combinava l'ideologia coloniale europea del secolo con una linea imperiale portoghese, che voleva i territori coloniali come sacre porzioni del territorio nazionale. Tuttavia, percorrendo i grandi testi di reazione all'Ultimatum ed analizzando le azioni promosse, ci si pone la domanda: dov'era l'impero, dov'era l'Africa, insomma qual era la causa di un'umiliazione così grande? Il riflesso letterario di un'ideologia imperiale, legata all'immagine dell'Africa uscita dall'Ultimatum, appare, non nei grandi testi di reazione all'Ultimatum sopra citati, ma invece in una poesia di carattere circostanziale e in *A ilustre casa de Ramires* di Eça de Queirós.

Sulla linea proposta da Oliveira Martins, in *Portugal em África*, Eça de Queirós invia in Africa il suo eroe, Gonçalo, con l'obiettivo di costruire qualcosa di economicamente redditizio per rigenerare il paese. Gonçalo parte per il Mozambico a bordo del piroscampo *Portugal* e ritorna con il piano di restaurare la sua vecchia casa portoghese. Ma ciò che l'opera di Eça già annuncia è la vasta eco simbolica di cui il ritorno del suo protagonista è specchio: Gonçalo torna ricco dalle terre imperiali del Mozambico al Portogallo metropolitano, ma questo è anche un ritorno alla terra originaria, provinciale, e ai suoi valori sociali e politici arcaicizzanti in una società in via di cambiamento. Se alla lettura di *A Ilustre Casa*, nella sua doppia ed ambigua dimensione deterritorializzante (la partenza per l'Africa) e riterritorializzante (il ritorno al Portogallo), associamo il tono malinconico della *Correspondência de Fradique Mendes* (o anche i testi "Europa" e "Europa em Resumo", entrambi da *Notas Contemporâneas*),

troviamo nell'ultimo Eça, in dialogo con Oliveira Martins e Guerra Junqueiro, l'anticamera dei movimenti che avrebbero dato risposta all'angoscia moderna vissuta svariatamente – sia nell'evasione provinciale dei neo-garrettiani, sia nelle evasive creazioni esorbitanti di Pascoaes di un Portogallo "letteralmente fuori dal mondo" (Lourenço, 1982: 107), o nel superamento del "portoghese-nessuno" in "portoghese-nessuno, immerso e dissolto nell'universale di tutti" (Lourenço, 1982: 120), proposto da Campos/Pessoa, in direzione del Quinto Impero. Non siamo qui di fronte alla costruzione di controimmagini, bensì di immagini che dialogano dialetticamente con l'interpretazione della realtà di decadenza, fatta dalla Generazione del '70, e alla quale l'Ultimatum, con tutta la sua drammatica spettacolarità, aveva fornito la garanzia di autenticità. È problematico precisare l'idea di decadenza che unisce queste proposte, così come il Sebastianismo ad esse soggiacente, dal momento che essa veicola tanto un atteggiamento reazionario – nella prospettiva dei neo-garrettiani di ritrovare l'"autentico Portogallo" preservandone situazioni sociali ed economiche arcaiche – quanto nelle proposte potenzialmente rivoluzionare – rinvenibili nelle visioni di Pascoaes e di Pessoa<sup>14</sup>. Nella visione dei due poeti dell'*Águia*, il fatto che il Portogallo avesse posseduto degli imperi conferiva all'anima portoghese il suo carattere universale, capace di alimentare tutta la creazione dell'"Era Lusitana" di Pascoaes, che Pessoa avrebbe reinventato nel mito del Quinto Impero. Ma così come il Quinto Impero di Vieira, la proposta imperiale di Pessoa affermava i limiti dell'impero reale ("Le colonie portoghesi sono una tradizione inutile" [Pessoa, 1978: 305]) e, per questo, come per Vieira, la restaurazione dell'impero sarebbe avvenuta, per dislocamento, nell'immaginazione di un impero spirituale.

Al contrario di Garrett, che aveva investito politicamente nell'inversione del viaggio camoniano contenuto nella metafora "Tejo controcorrente", e al contrario dei neo-garrettiani, che impropriamente avevano assunto il nome di Garrett per aver intrapreso anch'essi un viaggio verso l'interno del Paese, Pessoa intraprende il viaggio verso l'interno dell'anima portoghese, lanciandosi, tramite Álvaro de Campos, alla ricerca "di Indie che non stanno sulla carta geografica", e, con il suo vero nome,

nell'epopea dell'anima, in *Mensagem*, ove il Portogallo non è più centro né frontiera di una storia vissuta su scala planetaria, ma mito, ovvero, immagine del "niente che è tutto".

Per Pessoa, il Portogallo ormai non era più, a somiglianza delle grandi nazioni europee, una somma di parti a formare un tutto imperiale, ma – così come Caeiro aveva visto la natura – un insieme di "parti senza tutto" (Caeiro/Pessoa, 1977: 226-227); o, come dice Pessoa in *Mensagem*, uno spazio ove "tutto è disperso, nulla è intero" (Pessoa, 1977: 89); ed è in questo aspetto frammentato e decentrato, raggiunto dalla patria portoghese disseminata per i quattro angoli del mondo, che risiede il suo "poter essere". Con Pessoa, il Portogallo si poneva all'avanguardia dei nuovi imperi d'Occidente, come peraltro aveva fatto Camões, in un altro contesto e aspirando a un'altra forma di impero. Nel momento in cui "i mandarini d'Europa" (Pessoa, 1980: 113) si trovavano nella morsa della guerra, facendo deflagrare in termini moderni, la situazione "orribile" dell'Europa (prevista da Eça de Queirós) e disfacendosi metaforicamente e letteralmente "in mille pezzi" (come aveva annunciato Junqueiro), solo quella patria che aveva saputo sognare se stessa su scala planetaria avrebbe potuto intraprendere, ancora una volta pionieristicamente, "l'equivalenza" moderna "delle Scoperte". Da un punto di vista esterno, la celebrazione imperiale trova il suo ancoraggio ideologico nell'Atlantismo che, come ha indicato Maria Irene Ramalho, si esprime, da un punto di vista culturale, nella re-immaginazione del centro attraverso "l'uso delle Scoperte non solo come metafora poetica, ma anche come veicolo di ideologia" e, da un punto di vista politico economico, nella riaffermazione del centro – rappresentato nei valori "universali" dell'Occidente – di fronte al resto del mondo (1993: 117). Privilegiando la differenza culturale che la condizione di frontiera conferiva alla nazione portoghese e, sulla linea di Vieira, unendosi mentalmente al Brasile attraverso la lingua, Pessoa promette il nuovo impero portoghese in *Mensagem*, previsto sotto la valorizzata metafora della "nebbia" – "Oh Portogallo oggi sei nebbia./ È l'ora!" (Pessoa, 1977: 89). In questo modo passiamo dall'immagine della "patria malata e moribonda", che dominò l'immaginario della seconda metà del XIX secolo, all'immagine della "patria enigmatica", promessa di

futuro; dall'immagine di grandezza patria, riflessa in un grande impero territoriale sempre nostalgico del Brasile, all'immagine di grandezza nazionale sparsa in un impero spirituale universale; o, in altre parole, da un ordine imperiale economico e politico ad un imperialismo come "fatto mentale" (Pessoa, 1993: 231), basato quindi non sulla natura politica e sul potere economico della nazione *leader*, ma sulla sua differenza culturale – non sulla durabilità, ma sull'a-temporalità.

A somiglianza delle altre grandi idee imperiali con cui dialoga – l'idea imperiale manuelina, *Os Lusíadas*, il Quinto Impero di Vieira – la proposta imperiale pessoana si erge come una grande sintesi delle idee del finire del XIX secolo, che lo choc estetico dell'inizio del secolo spinge definitivamente verso la modernità, rendendo il suo messaggio la nuova espressione dell'impero come immaginazione del centro, con la quale generazioni di poeti, di ideologi e di politici hanno dialogato nel senso non di una nostalgia imperiale territoriale, ma deterritorializzata, come la visse Pessoa, privilegiando, dentro l'idea imperiale europea e portoghese, l'umanesimo soggiacente, a discapito del potere territoriale, economico e politico che la alimenta – il sogno, a discapito della realizzazione, il non-avvenire a discapito dell'avvenire – affermandosi così come un'espressione globalizzata, *avant la lettre*, di ciò che era stato l'impero, l'espressione in cui il concetto di immaginazione si accentua e l'idea di centro si modifica.

### 2.1. *L'isolamento dell'Estado Novo o le nuove rotte dell'"impero come immaginazione del centro"*

L'*Estado Novo*, insediatosi al potere in seguito al golpe militare del 1926, dà corpo politico, sociale ed economico al movimento di ritorno a un universo portoghese ruralista e socialmente arcaico, determinando una politica di tipo nazionalista (che si appellava alla tradizione, alla storia, all'impero, ai valori morali cattolici, all'ordine e all'unità nazionale) e opponendosi a movimenti internazionali, cosa che giustificava il successivo allontanamento del Portogallo dai centri europei di decisione politica. La pietra angolare di questa resurrezione nazionale si costituirà con il ritorno ai valori iniziali dell'avventura imperiale portoghese, rinforzando, nell'ideologia imperiale, la vocazio-

ne ecumenica cristiana dei portoghesi a civilizzare e evangelizzare. Così, alla sacralizzazione dell'impero come entità e eredità mitica e storica dei tempi della mappa rosa, dell'Ultimatum e della Repubblica, si univa ora la sacralizzazione dell'impero come spazio di missione cristiana (Alexandre, 1995: 39-52):

Il concetto di nazione è inseparabile, nel caso portoghese, dal concetto di missione civilizzatrice. (Salazar, 1963: 4)

Ma in realtà, e nonostante la propaganda dell'Estado Novo, il Portogallo non era la terza o la quarta potenza mondiale nel consesso delle nazioni. Dal di fuori, il Portogallo è una metropoli "piccola, povera, arretrata e quasi incapace di difendersi", con un impero "sparpagliato in tre parti del mondo", come lo vedevano gli europei (Louçã, 1997:5). In effetti, a cambiare era stato il modo in cui il Portogallo vedeva se stesso, da cui era derivato un altro modo di guardare l'Europa e quindi la necessità di rapportarsi con essa. Mentre dai politici del XIX secolo e dai repubblicani, l'Europa era vista come centro cui il Portogallo, attraverso l'impero, "immaginava" di appartenere, al tempo di Salazar l'emarginazione del Portogallo da parte dell'Europa si manteneva, ma era ora bilaterale. Nella politica estera di Salazar, l'allontanamento dall'Europa era un'opzione ideologica e politica, basata sulla convinzione che l'Europa solamente "cospirava contro il Portogallo" e sull'idea che la singolarità dell'identità portoghese avrebbe potuto trovare compimento solo all'interno della storia che l'aveva costruita, cioè, nell'unione del Portogallo e del suo impero (Alexandre, 1993: 1120 e 1135).

Eppure, come ci mostrerà una certa letteratura coloniale e totalmente al contrario dell'immagine proiettata nell'Esposizione del Mondo Portoghese del 1940 (dove si ridisegnò il Portogallo come nazione imperiale e si consacrò il regime come legittimo erede e difensore della missione civilizzatrice del Portogallo nel mondo), l'inconsistenza di questa rinnovata forma di "impero come immaginazione del centro" era nota. Dopo libri come *Terra Morta* di Castro Soromenho, e *Natureza Morta* di José-Augusto França, entrambi del 1949, dopo l'inizio di un movimento letterario vasto e diffuso dell'africanità, dopo la seconda guerra mondiale, dopo l'inizio del movimento di de-

colonizzazione, di quale impero (di quale Africa) il Portogallo avrebbe potuto continuare ad essere e ad immaginarsi centro?

Il Portogallo si adoperò per creare ciò che chiamerò, utilizzando le parole di Ana Calapez Gomes (1989), un "nuovo *Encoberto*"<sup>15</sup> (e che ha inizio con la revisione costituzionale del 1951) che, al modificare l'esteriorità imperiale portoghese, inaugurava una nuova tappa dell'impero come immaginazione del centro. Il sottotesto di questa revisione si trova nelle tesi del luso-tropicalismo del brasiliano Gilberto Freyre e, così, una "storia di cinque secoli di colonizzazione" veniva convertita in "cinque secoli di relazioni tra popoli e culture differenti"<sup>16</sup>; una società coloniale, in "multirazziale"; una nazione imperiale, in "multicontinentale"; le colonie, in "province d'oltremare"; e la singolare missione di civilizzazione portoghese, nella non meno singolare "integrazione portoghese nei Tropici". Come segnala Yves Léonard, Gilberto Freyre, identificando "i fondamenti del luso-tropicalismo" (meticcio, fusione culturale, assenza di pregiudizio razzista) con il ruolo storico del Portogallo, sposava questa eredità con ciò che, secondo le sue osservazioni, era uno speciale ed unico desiderio del portoghese di "affratellarsi liricamente e francescanamente con i popoli dei Tropici" (Freyre, 1953: 99; Léonard, 1999: 42). Nell'ambito dell'ideologia coloniale dell'*Estado Novo*, del discorso di Gilberto Freyre si appropriò il regime per inscrivere ciò che era stato definito, negli anni Trenta e Quaranta come una "mistica imperiale" in una "mistica luso-cristiana di integrazione" (Léonard, 1999: 42). Ma forse ciò che consacra l'adattamento di questo discorso brasiliano a un discorso portoghese ed imperiale è il tono provvidenziale e messianico con cui viene annunciato il "nuovo ordine" (Castelo, 1998: 37). A somiglianza del Quinto Impero di Vieira o di Pessoa, il luso-tropicalismo è un'identità in costruzione. Il tono provvidenziale con cui il discorso è trasmesso conferisce al messaggio in esso contenuto un carattere profetico e visionario che seduce più o meno tutti i quadranti politici. L'appello ai segni dell'impero, cantato da Camões nella sua molteplicità territoriale, e la pessoana eco di promessa imperiale nel futuro in esso contenuto, offrono a questo discorso un ancoraggio culturale con profonde radici nell'immaginario imperiale portoghese e, parallelamente, lo lanciano verso una specie di mondo globale

*avant la lettre*, espresso nel “sistema transnazionale di cultura, di economia, di politica”, di cui parlava Gilberto Freyre (1958: 27).

Seguendo questa logica, il luso-tropicalismo sarebbe un esempio pioniere di questo nuovo ordine – in cui le metropoli non sarebbero centro né frontiera – con la trasformazione dell'impero nelle “parti senza tutto”, di cui parlava Alberto Caeiro. Così si rileggeva un'eredità storica nel presente, si cristianizzava e moralizzava ogni specie di erotizzazione veicolata dall'esaltazione del mescolamento delle razze (Geffray, 1997), trasformando mescolanza sessuale o amorosa in atti di dono e condivisione cristiana; così si consacrava il per nulla luso-tropicale Salazar – descritto da Gilberto Freyre come “un grande uomo di governo (...) ascetico, metodico”, isolato nel suo gabinetto di lavoro “senza moglie, né bianca né di colore. Senza figli: né bianchi né mulatti senza generi che gli compromettano l'azione o la dignità di uomo pubblico” (Freyre, s.d./a: 183) – e si trasformava un discorso, nato da qualche parte sulla costa brasiliana dalle terre dello zucchero, in un discorso portoghese, cristiano, in cui il tono messianico acquisiva, nella voce di Salazar, i contorni di un “*novo Encoberto*”, che rimetteva il Portogallo al centro del mondo.

Nello “stile tipico della finzione”, coniugato in un “noi” tribale che impegnava tutti i portoghesi e tanto lontano dalla realtà che un critico come Fernando Piteira Santos arrivò a definirlo “candido” o “cinico” [1985: 265] e uno storico come Charles Boxer a denunciarlo come falso<sup>17</sup>, Salazar annunciava il mito della nazione multicontinentale e multirazziale. Imprigionando un paese, povero ed isolato, in un discorso che faceva appello a seduttrici memorie nazionali, a imperativi morali così trascendenti, come la preservazione dei valori dell'Occidente europeo, e portando profetiche promesse di una grandezza futura, Salazar offriva ai portoghesi una patria unica, esemplare e felice, ambita dagli stranieri. All'esterno, il Portogallo era rappresentato come il paese portatore di una missione provvidenziale di importanza capitale nella preservazione dei valori cristiani occidentali in Africa, attraverso la creazione di società multirazziali come unica speranza di salvezza. Come esempio di questa capacità creatrice portoghese, venivano presentate le società di Goa e Cabo Verde, ma fondamentalmente il Brasile

(Gomes, 1989: 74), sogno rinviato dal XIX secolo, e che ora si affermava come paese del futuro. Nelle parole di Adriano Moreira, in un discorso pronunciato nel 1961, in qualità di Ministro per l'Oltremare, davanti ai soldati mobilitati per la Guerra Coloniale:

vogliamo sottolineare di fronte alla comunità delle nazioni la decisione nazionale di continuare la politica di integrazione multirazziale, senza la quale non ci saranno né pace né civilizzazione nell'Africa Nera (...) una politica i cui benefici sono documentati dal più grande paese del futuro che è il Brasile (*apud* Almeida, 2 1001: 177).

L'adattamento del luso-tropicalismo alla politica estera – nello specifico all'Europa, occupata con le sue decolonizzazioni e stretta tra l'egemonia economica degli Stati Uniti ed il pericolo comunista dell'Urss – si sarebbe compiuto, dapprima, con la conservazione del “baluardo iberico” (Telo, 1998: 335), e poi, si sarebbe persino esteso a tutta l'Europa, sostenendo che il futuro dell'Europa e della civiltà cristiana occidentale passava attraverso la creazione di uno spazio euro-africano senza il quale sarebbe stato difficile per l'Europa sopravvivere tra le due potenze uscite dalla Seconda Guerra Mondiale. In questo modo, il Portogallo, nazione multicontinentale e creatrice delle società multirazziali (di cui il Brasile, presentato da Gilberto Freyre, era esempio), si ergeva di nuovo a centro del mondo, indicando all'Europa la strada da seguire per la creazione dell'“EurAfrica” e aggirando così il problema delle decolonizzazioni. Riconoscendo l'immensa importanza dell'Africa, seppur confermando la propria visione colonialista che non prevedeva per quel continente qualsivoglia autonomia ma anzi una stretta dipendenza dall'Europa, Salazar ripeteva ciò che chiamava “una vecchia idea”:

L'Africa è il complemento dell'Europa, imprescindibile alla sua difesa, supporto necessario della sua economia. Questo significa che gran parte della potenza europea si può perdere con i territori africani o, il che è lo stesso, l'Europa può essere battuta in Africa (Salazar, 1967: 65).

Da paese imperiale chiuso su se stesso, il Portogallo si convertiva in paese faro delle teorie dell'equilibrio europeo (Gomes, 1989: 75), così come, del resto, al tempo ideale in cui il Portogallo partiva per disseminare l'Europa in ogni angolo del mondo. In questi “ritorni adattati” sembrava riscoprirsi una

nuova "formula magica" (Gomes, 1989: 75) in grado di riportare il Portogallo a essere una grande potenza mondiale. Ma questa era anche la formula, anch'essa "magica", che Salazar aveva trovato per la conservazione intransigente del suo regime colonialista che tutta l'evoluzione del mondo negava. Ed è questo aspetto che lo distanzia in assoluto dagli aneliti universalisti diversamente immaginati, dagli imperi di Vieira, di Pascoaes o di Pessoa, che collocano il Portogallo al centro di questo impero (o post-impero?) mondiale di là da venire. Questi ultimi non pretesero mai i sacrifici umani a cui l'impero di Salazar faceva appello e, per questo, le appropriazioni di essi che si ebbero da parte del regime divennero l'impronta culturale di un'immortalità più vasta, concepita in senso politico ed ideologico, che imbavagliava il Portogallo ed il suo impero.

L'inglorioso epitaffio dell'impero portoghese non si fermò, dunque, al discorso del luso-tropicalismo, che anzi a tutt'oggi alimenta il discorso politico. L'epitaffio dell'impero portoghese fu scritto innanzitutto da un discorso di guerra, inerente all'intolleranza ideologica del regime che lo sosteneva (e che essa sosteneva)<sup>18</sup>, ancorché travestito da discorso luso-tropicale. La guerra sarebbe stata la disfatta di questa finzione e l'inizio del cammino di ritorno del Portogallo, da "potenza mondiale immaginaria, a paese reale; da impero mitico, o da futuribile impero, a patria attuale" (Piteira Santos, 1985: 267).

### 3. Epitaffio per gli imperi: la letteratura della Guerra Coloniale

Gli avvenimenti del 1961, con l'inizio della guerra in Angola, avrebbero messo per la prima volta in discussione, e in modo globale, la società portoghese sulla sua posizione relativa all'interno del cosiddetto mondo portoghese. Eppure, nonostante il violento scenario e contrariamente a quanto successo nel diciannovesimo secolo, in quest'epoca non esisteva, o sembrava non esistere, una coscienza collettiva della crisi. Con una opinione pubblica disinformata e controllata, distante dai problemi africani, ma educata a una "mistica imperiale", era stato possibile, per il regime, aggiungere alla tradizionale mitificazione dell'azione colonizzatrice portoghese la mitificazione delle stesse forze armate e della loro azione, a cui non mancava l'appoggio

effettivo della Chiesa, legittimando in questo modo la posizione di Salazar, resa celebre nella frase – "verso l'Angola rapidamente e in forze" – e, con essa, l'inevitabilità del conflitto armato.

Attraverso le voci poetiche di Fernando Assis Pacheco (con *Cuidar dos Vivos* [1963] e *Catalabanza, Quilolo e Volta* [1972/1976], José Bação Leal (con *Poesias e Cartas* [1967]) e Manuel Alegre (con *Praça da Canção* [1965] e *O Canto e As Armas* [1967]) iniziarono a giungere alla metropoli le notizie dal blocco africano. A questa poesia si sarebbero unite, tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, i testi in prosa di Álvaro Guerra (*O Disfarce*, [1969]) e di Modesto Navarro, (*Memórias de um soldado que não foi condecorado* [1972]). Questi furono i primi testi che arrivarono ad inquietare il tranquillo Portogallo sonnambulo, adagiato sui suoi valori di un umanismo e un colonialismo quieto, che fecero giungere alla metropoli il grido di liberazione dell'Africa e l'imputridimento fisico e morale a cui il paese consegnava la sua gioventù. Si tratta di testi letteralmente *ec-centrici* nella misura in cui non solo non sottoscrivono le visioni del centro, ma per di più lo interrogano e lo pongono in causa a partire dalla periferia imperiale. È su questa linea che li definisco come una forma di "writing back to the centre". Questo è anche il senso di un originalissimo testo che si pretese venuto da altre epoche e dal Mozambico attraverso la mano di Frey Ioannes Garabatus Dias, intitolato *As Quaybyrycas*<sup>19</sup>. Non è difficile vedere, già dall'inizio della lettura di questo poema "di stanze alla maniera di Camões in cui ci sono parole del re D. Sebastião" (Sena, 1991: 28), l'intertestualità con il poema epico di Luís de Camões. Non è difficile vedere anche nella storia del regno di D. Sebastião, che culmina nel disastro di Alcácer Quibir, una parabola della situazione di guerra del tempo in cui il poeta vive (Oliveira, 1987: 9): la Guerra Coloniale, decretata dal "signore della lusitana casa", a cui il poema è dedicato dalla voce di un "Camões al Restelo", cioè, di un poeta imbevuto dello stesso desiderio di cantare la verità che aveva avuto l'autore di *Os Lusíadas* (Rebelo, 1987: 24):

Solo il luso non vede che così è.  
Guardando al mondo come suo podere  
si suppone dominar questa mercede  
che gli cadde dal cielo in su la via.  
(...)

Lo sforzo che nelle Indie estenua  
esige l'abbandon di queste rocche  
che nel Nord africano lascian nuda  
cicatrice ove un tempo verdi grazie  
di aranceto ed orto e piazza e strada  
eran l'orgoglio di berbere razze. (Garabatus/Quadros, 1991: canto  
secondo, CLXXVII: 87 e canto quinto, CDXXIII: 158)

Come il Diogo do Couto di *O Soldado Prático*, o il Fernão Álvares do Oriente, di *Lusitânia Transformada* – che dalle periferie imperiali dell'India della fine del XVI secolo interpretarono la “spenta e vile tristezza” in cui il grande epico vide immerso il suo regno – il poema di Frey Ioannes Garabatus, giunto dalle periferie imperiali degli anni '70, sconvolte dalla guerra, cercava di interpretare anche il senso di attesa e sonnambulismo che si viveva nel “regno” di Salazar/Caetano. Facendolo a partire dalla metafora di Alcácer Quibir, e nella prospettiva storica e morale in cui il poeta si collocava, “il poema non era di fatto su una sconfitta militare dalle gravose conseguenze, ma sull'assunzione della coscienza dell'insuccesso e delle azioni che lo determinarono” (Rebelo, 1987: 23).

Al di là di tutte le interessantissime linee di lettura che questo poema ci suggerisce, mi interessa qui segnalare particolarmente il registro del movimento che esso apporta: non si tratta più della barca che parte dal molo lasciando il paese vuoto, si tratta invece del movimento di una barca che torna dalla periferia imperiale verso il centro e che porta la patria morta – “Qui giace chi fu re di Portogallo” (Garabatus/Quadros, 1991: 353). Ora questo cambiamento di senso, che accusa un decentramento, diviene ancor più rilevante per il suo senso doppio: non è solo la barca che compie questo movimento, ma anche lo stesso discorso che è poema. A somiglianza della *Lusitânia Transformada*, anche *As Quibyrycas* furono scritte dall'esilio imperiale in un tempo di presentita svolta, anche in esse si trasferisce il centro della nazione imperiale portoghese verso la periferia, e sarà ancora lì che il poeta scoprirà la sua nazione svuotata o, detto in altra forma, “l'impero come immaginazione del centro”. Tuttavia, e diversamente dall'opera post-rinascimentale, in *As Quibyrycas*, ciò che si intende costruire come futuro punta in direzione di un nuovo ordine di fratellanza e di riconoscimento dell'Altro, che inserisce

il discorso in un ordine moderno. Il poema è di fatto un avviso alla metropoli, non solo sull'esistenza dell'Altro, ma principalmente sulla sua stessa fragilità ed illusione di centralità, dichiarandosi così come un particolare “writing back to the centre”. Questo testo, dalle caratteristiche molto speciali in relazione alla maniera in cui l'autore forgia l'identità del tempo in cui ambienta il suo poema e la sua stessa identità civile ed artistica, è, in questo aspetto, convergente con i testi sopra citati, scritti, per la maggior parte, da metropolitani che andarono in Africa per combattere nella Guerra Coloniale e che da lì mandarono le notizie dal blocco africano, spostando il centro della nazione imperiale, che essi stessi rappresentavano, verso la periferia imperiale, rendendo così l'impero e l'esperienza in esso vissuta un riferimento che trasforma lo sguardo sul Portogallo. Ma mentre *As Quibyrycas* sono scritte da un volontario esilio imperiale mozambicano, i testi che ci danno testimonianza della Guerra Coloniale sono scritti da metropolitani in “esilii compulsivi” e scritti dal centro di una struttura appositamente creata per difendere il centro imperiale attraverso la preservazione delle sue colonie, il che aggiunge un elemento potenzialmente oppressivo a questo altro “writing back to the centre”. La relazione spaziale latente, contenuta in questo movimento, si trasforma, nei testi, in una relazione semantica che si riflette sulla stessa struttura delle opere: le opere che, dando notizie di ciò che stava accadendo nella periferia dell'impero, interrogavano e parlavano del centro, costituendosi così, anche se in modo diverso da *As Quibyrycas*, come seri avvisi ad una metropoli che aveva condotto i giovani del suo paese a questa complessa posizione di ec-centricità – stare dentro, ma dal di fuori; essere complice, ma critico – convertendoli in esiliati da se stessi. Così, se *As Quibyrycas* costituisce un epitaffio per una nazione che si era consumata nell'inseguire un'immagine imperiale – come quella che troviamo in *Lusitânia Transformada*, anche se senza la dimensione un po' paradossale della celebrazione nostalgica dell'impero che anch'essa fa – la letteratura della Guerra Coloniale, facendo appello a simili metafore della fine preesistenti nell'immaginario imperiale portoghese (come l'emblematica atmosfera di Alcácer Quibir), è la scrittura dolorosa, individuale e collettiva, di questo epitaffio.

Sarebbe di fatto da questo “culo del mondo” africano, come

lo chiamò Lobo Antunes<sup>20</sup>, ed in una sovversione dell'ordine del movimento istituzionale imperiale – ma, in forma simile a ciò che già era avvenuto con il Brasile nel diciannovesimo secolo – che avrebbe finito per giungere il cambiamento consumato nell'atto politico del 25 aprile 1974, portando così a termine il movimento impresso dai testi di José Bação Leal, Assis Pacheco, Manuel Alegre e Frey Ioannes Garabatus. La risposta politica a questi testi appariva subito nel primo *considerandum* della *Proclamazione e Programma del MFA*, quando vi si dichiara che il 25 di aprile si era fondato sul fatto che il regime non era, “alla fine di 13 anni di lotta in terre d'oltremare” riuscito a definire, “in modo concreto ed oggettivo, una politica oltremarina che conducesse alla pace tra i portoghesi di ogni razza e credo” (*apud* Silva, 1997: 161). Per questo, il 25 aprile non fu quella liberazione stranamente pacifica come tutti vollero rapidamente leggere sotto l'incantesimo della nostra giovane democrazia.

Risultato di una crisi di spazio sociale e politico interno, che rifletteva e era allo stesso tempo il risultato della grande crisi di spazio della nazione portoghese che ebbe in Africa il suo sanguinoso palcoscenico, il 25 aprile sarebbe stato, prima di tutto, la fine della dittatura ed il momento del ritorno del Portogallo al suo spazio europeo, dopo cinque secoli a immaginare l'impero ove si sarebbe proiettata la grandezza e la ricchezza ed attraverso il quale il Portogallo si era andato immaginando centro.

In seguito al 25 aprile, passammo da “nazione colonizzatrice per eccellenza” a “paese creatore di nuove nazioni” (Lourenço, 1984: 26) essendo in questo parto, non più definito come tale, il fondamento di redenzione necessario alla nostra giovane democrazia. Ma, diversamente dal XIX secolo, allorquando finimmo per esorcizzare la perdita di un impero con un altro, il movimento del 25 aprile condusse, come immagine essenziale, alla fine del Portogallo come nazione imperiale, da subito espressa nelle prime opere della Guerra Coloniale del post-25 aprile, che unanimemente ripudiano questa immagine-mito alla quale si dovevano tanti sacrifici reali e recenti, definendo questo spazio immaginario come *Lugar do Massacre*, nella narrativa di José Martins Garcia (1975), o come un *Cus de Judas* per Lobo Antunes (1979), o un luogo da cui si traccia la *Memória de Ver Matar*

e *Morrer* di João de Melo (1977). L'idea di fine, che sfiora queste prime testimonianze della Guerra Coloniale, sarà ampiamente confermata in molteplici narrative e cronache a partire dagli anni '80: “Per me il Portogallo è finito” (Abelaira, 1979: 199); “La Guinea si è spenta. È stata spazzata via dalla carta” (Oliveira, 1986: 73); “È finito il Mozambico” (Lobo Antunes, 1989: 19); “L'Angola ha smesso di esistere” (Rocha de Sousa, 1999: 498).

Dalla lettura di questa letteratura resta infatti l'immagine per cui a cadere a pezzi intorno a noi, eravamo, in verità, noi stessi: il che spiega la tematizzazione ossessiva, da parte dei narratori o soggetti lirici, della loro identità e della loro identificazione, in un esercizio finalizzato a ritrovare il proprio volto personale e quello del soggetto portoghese, di fronte a un ambiente pieno di segni di violenta rottura fisica, psicologica e sociale. Una rottura che era visibile sia nei corpi morti, incancreniti, mutilati, amputati e sfracellati di uomini di vent'anni; sia negli stati di stanchezza, follia, ubriachezza, nevrosi, solitudine e di desistenza di molti personaggi che popolano questa letteratura, avvolti in solitari e disperati esercizi di masturbazione; sia nelle relazioni sterili ed intransitive tracciate tra uomini e donne; sia anche nei contraffatti Altri in cui ci proiettavamo come quegli *alter-ego* felici che non riuscivamo ad essere (solo a titolo di esempio si veda il caso di Romeu in *Autópsia de um Mar de Ruínas*, di João de Melo; o “Domingos da Luta”, in *Jornada de África*, di Manuel Alegre) – e che, a mio vedere, costituiscono, nel loro insieme, immagini potenti di una patria in esercizio solitario di attesa nel vuoto (immagine della masturbazione), nello stesso tempo in cui si lascia corrodere dentro (immagine della cancrena), frammentandosi (corpi mutilati, amputati) e distruggendo se stessa (corpi sfracellati e morti):

Mancano braccia, mani, gambe, piedi. (Alegre, 1989: 168)

L'ospedale assorbiva tonnellate di carne sfracellata, mummie recenti, rubbi di membra rotte (Garcia, 1996: 172)

Il furiere Costa, operatore di trasmissioni, aveva giurato a Lisbona che avrebbe attraversato la notte di quei due anni di incarico obbligatoro immerso in un'unica sbronza. (Melo, 1992: 51-52)

Eh già! Siamo tutti pazzi! (Garcia, 1996: 104)

La masturbazione era la nostra ginnastica quotidiana. (Lobo Antunes, 1991: 19)

La stanchezza li metteva orizzontali, nella soddisfatta spossatezza di una masturbazione collettiva (Oliveira, 1986: 80).

Molti secoli più tardi, sembrava così che fosse ancora una volta nelle terre imperiali che i portoghesi riscoprivano i "pezzi" dell'epopea nazionale, che Camões aveva, metaforicamente e realmente, salvato dal naufragio, ma che Fernão Álvares do Oriente, nel suo esilio imperiale in fuga dalla patria occupata, avrebbe visto già a pezzi confitti sugli alberi dell'isola di *Lusitânia Transformada*. In questa letteratura non siamo già in presenza di descrizioni organiciste di uomini-specchio di una patria-cadavere – nella forma in cui ci appaiono in Oliveira Martins; o nella prosa di Eça<sup>21</sup> quando descrive la razza malata del Portogallo svuotato tra la perdita del Brasile, l'incertezza dell'Europa ed il progetto africano – né in presenza delle frammentazioni pesoane di desideri già post-imperiali. Siamo invece in presenza di cadaveri reali, annunciati in tutta la poesia che tematizza questo tempo di asfissia ed imputridimento. In altre parole, possiamo dire che le visioni e fantasie organiciste ed apocalittiche della fine del diciannovesimo secolo, che percorrono la letteratura ed il pensiero critico portoghese del XX secolo, in un lungo epitaffio alla nazione portoghese imperiale, assumono, in questa letteratura, i volti di fantasmi della fine, espressi nell'inglobante immagine del suicidio, fisico o spirituale, come immagine di disidentificazione personale che si trasforma in una potente metafora di un Paese che cessa di essere, lasciando i personaggi in un transito temporale e spaziale – tra l'Africa e il Portogallo – che, a sua volta, riflette il transito della stessa identità portoghese postcoloniale, a negoziare tra le rovine dell'impero e la strada europea che si stava aprendo. Eravamo forse giunti alla fine di un ciclo che, come quello di Alcácer Quibir, si sarebbe riaperto per dar luogo all'immaginazione della nazione desiderata? Come è stato rilevato da Manuel Alegre, in una dichiarazione che combina la vocazione europeista del Partito socialista e la nostalgia di una sinistra di vocazione solidale con il Terzo mondo, la posizione del Portogallo senza impero e sulla strada per un'Europa di cui è periferia, potrebbe essere sublimata dalla nostra affermazione di differenza nell'Europa, offerta appunto attraverso la storia vissuta nell'antico impero:

l'integrazione del Portogallo in Europa fu dettata da ragioni che sono conosciute, politiche, storiche, economiche; non abbiamo altra uscita, oggi, se non questa, il problema è in noi e nella nostra maniera di stare in Europa. Anche noi abbiamo qualcosa da portare all'Europa e una delle cose che dobbiamo portare all'Europa è la nostra specifica esperienza storica e la principale ricchezza che abbiamo – che è la nostra cultura e il nostro specialissimo rapporto con altri popoli e con altri continenti – e portiamola dunque, all'Europa, una concezione che non sia eurocentrismo, ma una concezione aperta al mondo, una concezione aperta al rispetto per gli altri, alla capacità di comprendere la differenza degli altri. È questa, in fondo, la speciale unicità della nostra identità e della nostra cultura, è questo il contributo specifico che noi dobbiamo portare alla costruzione dell'Europa. (Vintém intervista Alegre, 1991: 16)

È certo che questa affermazione dagli echi storici familiari e di formulazione di António Sérgio<sup>22</sup> – pronunciata nel contesto postcoloniale in cui il Portogallo rielaborava la sua legge sulla nazionalità (1981) e già pieno membro della comunità europea (1985) – non ha lo stesso valore dei pronunciamenti dei politici del diciannovesimo secolo, della Repubblica o dei discorsi lusotropicali o salazaristi nel contesto della Guerra Coloniale, quando ci mettevano in risalto rispetto all'Europa per la nostra vocazione atlantica. Il progetto Atlantico di allora, nelle sue diverse tonalità, era sinonimo di impero e della nazione stessa. Nel Portogallo postcoloniale integrato nello spazio europeo, questo progetto non è imperiale, ma, al concepire come missione del Portogallo in Europa la sua esperienza di de-territorializzazione da antichi spazi imperiali come plus-valore da apportare a quest'altro processo di de-territorializzazione che fu l'entrata del paese nella comunità europea, espressa in un vocabolario così vicino al precedente, siamo rimasti inevitabilmente sospesi. Davanti a questa rapida sostituzione di quello che era l'ultimo fantasma imperiale portoghese con una "poetica", la cui fantasia prolunga un progetto europeo portoghese basato su "continuità imperiali" (Feldman-Bianco, 2001:179), siamo portati a pensare che forse il narratore-personaggio di *Os cus de Judas*, di Lobo Antunes, abbia ragione nella narrazione del suo doloroso ritorno al Portogallo del post-25 aprile, dove le parole avevano acquisito nuovi e passeggeri significati, ma in cui le essenze e i sogni non erano mutati. Resteremo così, e ancora una volta sospesi tra

l'Europa, sogno futuro!  
Europa, mattino che verrà,  
frontiere senza cani da guardia,  
nazioni con il loro franco riso  
spalancate! (Monteiro, 1993: 127)

– annunciata da Adolfo Casais Monteiro, dal 1946, sulle ceneri ancora calde della Seconda Guerra Mondiale – e la nostalgia *Das Áfricas*, tanto sensibilmente evocata da Luís Filipe Castro Mendes nell'omonimo poema?

La guerra, la solitudine, fine dell'impero, vennero a dare volto di tragedia a ciò che mai avevo sognato come storia Che fosse personale. Ci toccò tutto questo peso della Storia e questa sorpresa di riconoscerci come io respiro. (Mendes, 1999: 238).

Quale Portogallo – centro, periferia, semiperiferia – si può immaginare a partire da qui?

Quando oggi vediamo gli autori, che iscrissero nella letteratura portoghese quel violento crepuscolo imperiale che fu la Guerra Coloniale, che si dicono di un' "Europa di periferia", sognando altri mari ed altre geografie e lasciando indietro questa "Europa non più maestra ormai non più" (Alegre, 1999: 665); che mostrano nostalgia per l'Angola e per la Malanje coloniale, che non esiste più ma dove potrebbero essere felici, come riflette Lobo Antunes (Viegas intervista Antunes, 1997: 39), che rifiutano la dimensione europea in cui si sentirono sempre stranieri, come fa João de Melo, in *O Homem Suspenso* – la questione da me sollevata, sulla scia di Boaventura de Sousa Santos, sulla transizione dell'immaginazione del centro attraverso l'impero, verso una immaginazione del centro attraverso l'Europa, rimane anch'essa sospesa (come dice Eva Lopo, in *A costa dos Murmúrios*, di Lídia Jorge, riferendosi ai suoi ricordi degli ultimi giorni coloniali portoghesi). Cambiamento c'è, di fatto, nella certezza che da qui in avanti l'identità dovrà essere vissuta, costruita e trasformata dai due soggetti della storia: gli uomini e le donne, mostrando così che nelle nazioni, nei nazionalismi, nelle guerre, nella storia, la differenza sessuale svolge un ruolo determinante, come fu dimostrato dalle narrative sulla guerra scritte da

donne – *A Costa dos Murmúrios*, di Lídia Jorge, e *Percursos*, di Wanda Ramos – e dalla prima scultura portoghese a cui questa guerra dette origine, che risale al 1973 e fu realizzata da Clara Menéres. È il cadavere di un soldato portoghese in divisa, adagiato all'esterno di una bara di metallo sigillata. Si intitola *Giace morto e si raffredda il bambino di sua madre*. Giace morto e si raffredda l'impero di sua madre.

#### Note

1. Il presente saggio, inedito in formato cartaceo, è apparso in formato digitale sul sito del CES di Coimbra. Si tratta di una versione sintetica – ma che dà conto dell'architettura concettuale fondamentale dell'opera – del volume *Uma História de Regressos. Imperio, Guerra Colonial e Pós-Colonialismos*, Afrontamento, Porto 2004.

2. Mi riferisco agli studi di Maria Irene Ramalho – sulla poesia di Fernando Pessoa e specificamente alla definizione dei contorni poetici del concetto di semiperiferia – nel definire Pessoa come l'"inventore della semiperiferia": si veda il terzo saggio del presente volume. Secondo la saggista, nella filosofia espressa all'interno della sua poesia si può trovare un Portogallo a cui, "per il primato nell'audacia del viaggio e l'incompletezza nella *mission civilisatrice*, spetterà di essere simultaneamente il centro e la sponda, il niente dell'impero disfatto ed il suo tutto nella possibilità di reimmarcarlo, poesia, in *Mensagem*" (Ramalho, 1993: 91-128).

3. Su questo concetto cfr. Curtius, 1979; Green, 1969; Abellan, 1979-1984.

4. Allusioni ad alcune figure geopolitiche-poetiche de *Os Lusíadas* di Camões [N.d.C].

5. Nella battaglia marocchina di Alcácer Quibir del 1578, l'esercito portoghese condotto dal re D. Sebastião viene sconfitto dalle armate musulmane. Al pesante bilancio di perdite – una consistente parte della nobiltà portoghese – si aggiunge anche la "scomparsa" del re (su cui si appunterà la rielaborazione luttuosa e messianica del "sebastianismo"). Alla crisi dinastica che ne scaturisce per la mancanza di un erede diretto al trono, seguirà la perdita di sovranità del Portogallo tra il 1580 e il 1640, assoggettato di fatto alla corona castigliana sia pure sotto il meccanismo formale della monarchia "duale" [N.d.C].

6. Cfr. l'idea di Jorge Fernandes da Silveira, "Casas da escrita" in *Escrever a casa portuguesa*, UFMG, Belo Horizonte 1999, pp. 15-16.

7. Si veda Ronald W. de Sousa, *The Rediscoverers*, (The Pennsylvania State University Press, 1981), dove l'autore traccia il percorso dei discorsi rigeneratori della patria, chiamando "the rediscoverers" gli autori da lui scelti, che sono: Camões, Vieira, Garrett, Eça e Pessoa.

8. Sulla *Lusitânia Transformada*, si veda Cirurgião, 1985: XV-LXXXII; Oriente, Fernão Álvares, in Machado (a cura di), 1996: 351; Macedo, 1998: 395-407.

9. Prendo l'espressione dal titolo del libro di Ashcroft, Griffiths, Tiffin, *The Empire writes back*, 1994. L'adattamento di questo concetto ai vari conte-

sti in cui sarà utilizzato nel presente lavoro contiene essenzialmente due aspetti: il movimento dalla periferia verso il centro che l'espressione-concetto indica e l'aspetto critico che questo movimento di scrittura racchiude. Sulla questione della postcolonialità portoghese si vedano i saggi raccolti in: Maria Irene Ramalho e António Sousa Ribeiro (a cura di), *Entre Ser e Estar – Raízes, Percursos e Discursos da Identidade*, Afrontamento, Porto 2001.

10. La polemica ebbe per base una cronaca di Eça, pubblicata sulla *Gazeta de Notícias de Rio de Janeiro*, il 31-10-1880, intitolata "Um artigo do Times sobre o Brasil" inserito postumamente in *Cartas da Inglaterra e Crónicas de Londres*, con il titolo di "O Brasil e Portugal".

11. Allusione all'opera di Almeida Garrett, *Portugal na Balança da Europa* (1830) pubblicato a Londra, dall'iniziatore del Romanticismo portoghese, durante l'ennesimo esilio. Il volume riunisce gli articoli prevalentemente di indole politica pubblicati da Garrett tra il 1825 e il 1830 [N.d.C.].

12. La mappa "cor-de-rosa" portoghese presentata al Congresso di Berlino, rappresenta la cartografia immaginaria di una Africa australe dall'Atlantico al Pacifico, dalla Angola al Mozambico, sotto il dominio del Portogallo, in virtù di un'antica presenza coloniale attestata da presunti resti o rovine. Peccato però che il sogno egemonico di un Brasile africano si scontri col progetto concorrente inglese, di costituire una unica fascia coloniale da Città del Capo ad Alessandria d'Egitto. L'Ultimatum inglese del 1890 che intima al Portogallo di ritirarsi dalle regioni di interesse geopolitico inglese e la conseguente resa del sovrano D. Carlos gettano il Paese in una crisi profonda che sancisce la subalternità del Portogallo all'Inghilterra e la decadenza della mitologia imperiale lusitana [N.d.C.].

13. Su tutto ciò, si veda lo studio di Maria Teresa Pinto Coelho, *Apocalipse e Regeneração – o Ultimatum e a mitologia da Pátria na literatura finissecular*, Cosmos, Lisboa 1996.

14. I riferimenti sono al movimento estetico neo-romantico finsecolare dei neogarretiani che, come si preciserà in seguito, aveva distorto la lettura implicitamente sovversiva del romantico Almeida Garrett. Poi a Teixeira de Pascoas che fonderà, nel 1910, l'anno della proclamazione della Repubblica, intorno alla rivista *A Águia*, il movimento del Saudosismo come forma specifica per promuovere la "Renascença" nazionale dopo anni di decadenza. Dal contesto saudosista muoverà i primi, polemici passi in qualità di critico Fernando Pessoa [N.d.C.].

15. L'Encoberto (cioè il nascosto, il velato) fa parte del sostrato di leggende spagnole e più in generale iberiche medioevali che a partire dal Cinquecento si moltiplicano nella forma del re nascosto che si manifesta, alimentate anche dalle *Trovas* di profeti popolari come Bandarra. Su di esso si innesterà, dopo la "scomparsa" di D. Sebastião ad Alcácer Quibir (1578), l'aspettativa messianica collettiva (il Sebastianismo, appunto) del possibile ritorno palinogenetico del sovrano [N.d.C.].

16. Citato da Cláudia Castelo, in Rosas e Brandão (a cura di), *Dicionário de História do Estado Novo*, Círculo de Leitores, Lisboa p. 191.

17. Cfr. il testo di Salazar, ripreso da un'intervista alla rivista *Life* e citato

da Charles Boxer, nel suo libro *Race relations in the portuguese colonial Empire 1415-1825*: "Questi contatti non implicarono mai la benché minima idea di superiorità razziale o discriminazione... Si può così dire che la caratteristica principale dell'Africa portoghese – nonostante gli sforzi impiegati in molti settori per attaccarla con parole ed azioni – è il primato che abbiamo sempre dato e continueremo a dare per l'intensificazione del valore e della dignità dell'uomo, senza distinzione di colore o credo, alla luce di principi della civilizzazione che noi portiamo alle popolazioni che in tutti i sensi stavano al di qua di noi" (Boxer, 1963). Il libro di Boxer denunciava, con rigore storico, le pratiche razziali dell'imperialismo portoghese. Nel 1963, questa citazione mostrava il tono necessario a convertire le posizioni di Boxer in un atteggiamento di denuncia del regime salazarista. La citazione provocò la furia di Salazar, attacchi di Armando Cortesão e l'interdizione della sua opera, che fu pubblicata in Portogallo solo dopo il 1974. Si veda Newitt, 2000; Oliveira, 2000: 10.

18. Per un esempio di questo discorso si veda João de Melo, *Autópsia de Um Mar de Ruínas*, Dom Quixote, Lisboa 1992, pp. 177-178.

19. Frey Ioannes Garabatus Dias è pseudonimo dell'artista António Quadros (si tratta dunque di un apocrifo), autore anche di *Eu, o Povo*, opera paradossalmente primigenia del "nazionalismo" indipendentista mozambicano, sotto lo pseudonimo di Mutamati Barnabé João.

20. Riferimento traduttivo alla versione italiana, *In culo al mondo* (Einaudi) di una delle opere più importanti della letteratura della guerra coloniale, *Os cus de Judas*, di António Lobo Antunes [N.d.C.].

21. Allusione a due degli autori ottocenteschi, lo storico Oliveira Martins e lo scrittore Eça de Queirós, dominanti la cosiddetta Generazione del '70 che, dagli anni universitari di Coimbra e le radicali Conferenze del Casinó di Lisbona del 1871, alla militanza culturale nei diversi settori dei due decenni successivi, tenta tragicamente di attuare un progetto di riforma in senso europeo della asfittica cultura nazionale. L'intento del gruppo non sopravvivrà tuttavia al cataclisma dell'Ultimatum [N.d.C.].

22. Cfr. Sérgio, "Prefácio de António Sérgio para a edição brasileira", in: Freyre, /sd/. 10-15. La prefazione è datata al 31 gennaio 1940.

## Bibliografia

- Abelaira, Augusto, *Sem tecto, entre ruínas*, Sá da Costa, Lisboa 1982, (1ª Ed., 1979).
- Abellan, José Luis, *História crítica del pensamiento español*, Espansa Calpe (4 voll.), Madrid 1979-1984.
- Alegre, Manuel, *Jornada de África*, Dom Quixote, Lisboa 1989.
- Alegre, Manuel, *Obra poética*, Dom Quixote, Lisboa 1999.
- Alexandre, Valentim, "O liberalismo português e as colónias de África", *Análise Social*, XVI (61-62), 1980, pp. 319-340.
- Alexandre, Valentim, "A desagregação do Imperio: Portugal e o reconhecimento do Estado Brasileiro (1824- 1826)", *Análise Social*, XXVIII (121), 1993, pp. 309-341.
- Alexandre, Valentim, "A África no imaginário político Português (séculos XIX-XX)", *Penélope*, 15, 1995, pp. 39-52.
- Alexandre, Valentim, "As periferias e a implosão do império", in: Francisco Bethencourt, Kirti Chaudhuri (a cura di), *História da Expansão Portuguesa*, IV, Círculo de Leitores, Lisboa 1998, pp. 46-87.
- Alexandre, Valentim, "Nação e império", in Francisco Bethencourt, Kirti Chaudhuri (a cura di), *História da Expansão Portuguesa*, IV, Círculo de Leitores, Lisboa 1998, pp. 90-142.
- Alexandre, Valentim, "O processo de independência do Brasil", in Francisco Bethencourt, Kirti Chaudhuri (a cura di), *História da Expansão Portuguesa*, IV, Círculo de Leitores, Lisboa 1998, pp. 10-45.
- Almeida, Miguel Vale de, *Um mar da cor da terra – raça, cultura e política da identidade*, Celta, Oeiras 2000.
- Anderson, Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London e New York 1996 [tr. it. *Comunità Immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2000].
- Antunes, António Lobo, *Fado Alexandrino*, Dom Quixote, Lisboa 1989.
- Antunes, António Lobo, *Os cus de Judas*, Dom Quixote, Lisboa 1991 (1ª Ed., 1979) [tr. it. *In culo al mondo*, Einaudi, Torino 1996].
- Ashcroft, Bill, Griffiths, Gareth, Tiffin, Helen, *The Empire Writes Back – Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*, Routledge, New York and London 1994.
- Belchior, Maria de Lourdes, "Sobre o carácter nacional ou para uma "explicação" de Portugal", *Nação e Defesa*, 21, Janeiro-Março 1982, pp. 13-31.
- Boxer, Charles, *Race Relations in Portuguese Colonial Empire 1415-1825*, Clarendon Press, Oxford 1963.
- Cahen, Michel, "Des caravelles pour le futur? Discours politique et idéologie dans l'"institutionnalisation" de la communauté des pays de langue portugaise", *Lusotopie* 1997, pp. 391-433.
- Camões, Luís de (1992), *Os Lusíadas* (Lettura, prefazione e note di Álvaro Júlio da Costa Pimpão; presentazione di Aníbal Pinto de Castro), Instituto Camões, Lisboa 1992, (1ª Ed., 1572) [tr. it. *I Lusiadi*, BUR, Milano 2001].
- Cardoso, Fernando Henrique e Soares, Mário, *O mundo em português – um diálogo*, Gradiva, Lisboa 1998.
- Castelo, Cláudia, "Congressos e conferências culturais" in J.M. Brandão Brito e Fernando Rosas (a cura di), *Dicionário de história do Estado Novo*, Círculo de Leitores, Lisboa 1996, pp. 191-192.
- Castelo, Cláudia, "O modo português de estar no mundo" – *O lusotropicalismo e a ideologia colonial portuguesa (1933-1961)*, Afrontamento, Porto 1998.
- Cirurgião, António, "Introdução a Fernão Álvares do Oriente", *Lusitânia transformada*, INCM, Lisboa 1985, pp. XV-LXXXII.
- Cirurgião, António, "Oriente, Fernão Álvares", in Álvaro Manuel Machado (a cura di), *Dicionário de literatura portuguesa*, Editorial Presença, Lisboa 1996, p. 351.
- Coelho, Maria Teresa Pinto, *Apocalipse e regeneração – o Ultimatum e a mitologia da pátria na literatura finissecular*, Cosmos, Lisboa 1996.
- Couto, Diogo do (1988), *O soldado prático*, Publicações Europa-América, Mem Martins (introduzione, modernizzazione del testo e note di Reis Brasil) 1988, (1ª Ed., 1790).
- Cunha, Isabel Férrin, "Nós e os outros nos artigos de opinião da imprensa portuguesa", *Lusotopie* 1997, pp. 435-467.
- Curtius, Ernest-Robert, *European Literature and the Latin Middle Ages*, Routledge & Kegan Paul, London 1979 [tr. it. *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1993].
- Eça de Queirós, *Cartas inéditas de Fradique Mendes e mais páginas esquecidas*, Lello & Irmão, Porto 1973.
- Eça de Queirós, *A ilustre casa de Ramires*, Livros do Brasil, Lisboa (1ª Ed., 1900). [tr. it. *L'illustre casata Ramires*, De Agostini, Novara 1984].
- Eça de Queirós, *Cartas de Inglaterra e crónicas de Londres*, Livros do Brasil, Lisboa.
- Eça de Queirós, *Notas contemporâneas*, Livros do Brasil, Lisboa (1ª Ed., 1909).
- Feldman-Bianco, Bela, "Portugueses no Brasil, brasileiros em Portugal, Antigas rotas, novos trânsitos e as construções de semelhanças e diferenças culturais", in Maria Irene Ramalho, António Sousa Ribeiro (a cura di), *Entre ser e estar – raízes, percursos e discursos da identidade*, Afrontamento, Porto 2001, pp. 143-184.
- Ferraz, Carlos Vale, *Nó cego*, Bertrand, Lisboa 1982.
- França, José-Augusto, *Natureza morta*, Arcádia, Lisboa 1961, (1ª Ed., 1949).
- Freyre, Gilberto, *Integração portuguesa nos Trópicos*, Junta de Investigação do Ultramar, Lisboa 1958.
- Freyre, Gilberto, *Aventura e rotina: sugestões de uma viagem à procura das constantes portuguesas de carácter e ação*, Livros do Brasil, Lisboa.
- Freyre, Gilberto, *Um brasileiro em terras portuguesas: introdução a uma possível lusotropicalologia acompanhada de conferências e discursos proferidos em Portugal e em terras lusitanas de Ásia, de África e do Atlântico*, Livros do Brasil, Lisboa (prefazione del dicembre 1952).
- Garabatus, Frey Ioannes, *As Quybyrycas*, Afrontamento, Porto 1991 (1ª Ed., Lourenço Marques 1972).
- Garcia, José Martins, *Lugar de massacre*, Edições Salamandra, Lisboa 1996 (1ª edição, 1975).

Garin, Eugenio, *Idade Média e Renascimento*, Estampa, Lisboa 1989 [ed. or. *Medio Evo e Rinascimento*, Laterza, Bari 1954].

Garrett, Almeida, *Viagens na minha terra*, in: Obras Completas de Almeida Garrett, Círculo de Leitores, Lisboa 1983 (1ª edição, 1846).

Garrett, Almeida, *Frei Luís de Sousa*, in: Obras Completas de Almeida Garrett, Círculo de Leitores, Lisboa 1984 (1ª edição, 1844).

Garrett, Almeida, *Portugal na balança da Europa*, Livros Horizonte, Lisboa (1ª Ed., 1830).

Geffray, Christian, "Le lusotropicalisme comme discours de l'amour dans la servitude", *Lusotopie* 1997, 361-372.

Gil, Fernando e Macedo, Helder, *Viagens do olhar – Retrospecção, visão e profecia no renascimento português*, Campo das Letras, Porto 1998.

Gomes Leal, *A traição, Carta a El-Rei D. Luís sobre a venda de Lourenço Marques*, Tipografia Elzeviriana, Lisboa 1881.

Gomes, Ana Calapez, "Aspectos da ideologia na época das descolonizações", *Vértice*, 13, Abril, 1989, pp. 70-75.

Green, Otis H., *Espanña y la tradición occidental, el espíritu castellano en la literatura desde "El Cid" hasta Calderón*, Editorial Gredos, Madrid 1969.

Guerra, Álvaro, *Os Mastins seguido de O disfarce*, O Jornal, Lisboa 1986 (1ª edição de *O Disfarce*, 1969).

Guimarães, Ângela, *Uma corrente do colonialismo Português – A sociedade de geografia de Lisboa 1875-1895*, Livros Horizonte, Lisboa 1984.

Hermann, Jacqueline, *No reino do desejado – A construção do sebastianismo em Portugal – séculos XVI e XVII*, Companhia das Letras, São Paulo 1998.

Hobsbawm, Eric, *The Age of Empire, 1875-1914*, Weidenfeld and Nicholson, London 1987 [tr. it. *L'età degli imperi, 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987]

Jorge, Lúcia, *A costa dos murmúrios*, Círculo de Leitores, Lisboa 1988 [tr. it. *La costa dei sussurri*, Giunti, Firenze 1992].

Junqueiro, Guerra, *Finis patriae*, Lello Editora, Porto 1890.

Junqueiro, Guerra, *Pátria*, Livraria Chardron, Porto 1896.

Leal, José Bação, *Poesias e cartas*, Tipografia Vale Formoso, Porto 1971 (prefação de Urbano Tavares Rodrigues).

Léonard, Yves, "Salazarisme et Lusotropicalisme, histoire d'une appropriation", *Lusotopie*, 1997, pp. 211-226.

Léonard, Yves, "A Ideia Colonial, Olhares Cruzados (1890-1930)", in: Francisco Bethencourt, Kirti Chaudhuri (a cura di), *História da Expansão Portuguesa*, V, Círculo de Leitores, Lisboa 1999, pp. 536-550.

Léonard, Yves, "O Império Colonial Salazarista", in Francisco Bethencourt, Kirti Chaudhuri (A cura di), *História da Expansão Portuguesa*, V, Círculo de Leitores, Lisboa 1999, pp. 10-30.

Léonard, Yves, "O Ultramar Português", in Francisco Bethencourt, Kirti Chaudhuri (a cura di), *História da Expansão Portuguesa*, V, Círculo de Leitores, Lisboa 1999, pp. 31-50.

Louçã, António, "A diplomacia salazarista e as propostas de partilha colonial 1937-1938" *História*, 34, Agosto - Setembro, 1997, pp. 4-13.

Lourenço, Eduardo, *O Labirinto da saudade*, Dom Quixote, Lisboa 1982

(1ª Ed., 1978) [tr. it. *Il Labirinto della saudade. Portogallo come destino*, Diabasis, Reggio Emilia 2006].

Lourenço, Eduardo, "Da ficção do império ao império da ficção", *Diário de Notícias – Suplemento 10 Anos de Democracia*, 24 Abril, 1984, pp. 26-27.

Lourenço, Eduardo, *Nós e a Europa ou as duas razões*, INCM, Lisboa 1994 [tr. it. *Il Tempo dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2000].

Maxwell, Kenneth, *Pombal – Paradox of the Enlightenment*, CUP, Cambridge 1995.

Melo, João de, *A Memória de ver matar e morrer*, Prelo, Lisboa 1977.

Melo, João de, *Autópsia de um mar de ruínas*, Dom Quixote, Lisboa 1992 (1ª Ed., 1984) [tr. it. *Autopsia di un mare di rovine*, Cavallo di Ferro, Roma 2005].

Melo, João de, *O Homem suspenso*, Dom Quixote, Lisboa 1996.

Mendes, Luís Filipe Castro, *Poesia reunida (1985-1999)*, Quetzal, Lisboa 1999.

Miranda, Jorge, *O constitucionalismo liberal Luso-Brasileiro*, CNCDP, Lisboa 2001.

Monteiro, Adolfo Casais, *Poesias completas*, INCM, Lisboa 1993 (introdução de João Rui de Sousa).

Navarro, Modesto, *História de um soldado que não foi condecorado*, Edição do Autor, Reboleira 1972.

Newitt, Malyn, *Charles Boxer 1902-2000*, King's College, London 2000.

Oliveira Martins, J. P., *Portugal em África*, Livraria Internacional de Ernesto Chardron, Casa Editrice Lugen e Genelioux Successori, Porto 1891.

Oliveira, Álamo, *Até hoje (Memória de Cão)*, Ulmeiro e Autor, Lisboa 1986.

Oliveira, Fernando Correia, "Morreu Charles Boxer abridor de baús", *Público*, 29 Aprile, 10, 2000.

Oliveira, Vítor de Amaral, "As Quaybyrycas – Um "Clássico" "Esquecido", *Peregrinação*, 14-15, Outubro a Março, 1986-87, pp. 8-18.

Oppenheimer, Jochen, "Realités et mythes de la coopération portugaise", *Lusotopie*, 1997, pp. 469-478.

Oriente, Fernão Álvares, *Lusitânia transformada*, INCM, Lisboa 1985 (Edizione, prefazione e note di António Cirurgião) (1ª Ed., 1607).

Pacheco, Fernando Assis, *Cuidar dos vivos*, Cancioneiro Vértice, Coimbra 1963.

Pacheco, Fernando Assis, *Cau Kiên: Um resumo*, Edição do Autor, Lisboa 1972.

Pacheco, Fernando Assis, *Viagens na minha guerra*, Edição do Autor, Lisboa 1972.

Pacheco, Fernando Assis, *Catalabanza, Quilolo e Volta*, Centelha, Coimbra 1976.

Pacheco, Fernando Assis, *A musa irregular*, Asa, Porto 1996.

Patrício, Manuel Ferreira, *O Messianismo de Teixeira de Pascoas e a educação dos Portugueses*, INCM, Lisboa 1996.

Pernes, Fernando, *Panorama da arte portuguesa do século XX*, Campo das Letras, Porto 1986.

Pessoa, Fernando, *Páginas íntimas de auto-interpretação* (a cura di G. R. Lind e G. P. Coelho), Ática, Lisboa 1966.

Pessoa, Fernando, *Obra poética*, Nova Aguilar, Rio de Janeiro 1977.

Pessoa, Fernando, *Da República (1910-1935)* (a cura di Joel Serrão), Ática, Lisboa 1978.

Pessoa, Fernando, *Sobre Portugal – introdução ao problema nacional* (a cura di Joel Serrão), Ática, Lisboa 1978.

Pessoa, Fernando, *Ultimatum e páginas de sociologia política* (a cura di Joel Serrão), Ática, Lisboa 1980.

Pessoa, Fernando, *Pessoa inédito* (coord. Teresa Rita Lopes), Livros Horizonte, Lisboa 1993.

Ramalho, Maria Irene, “A poesia e o sistema mundial”, in Boaventura de Sousa Santos (a cura di), *Portugal: Um retrato singular*, Afrontamento, Porto 1993.

Ramalho, Maria Irene e Sousa Ribeiro, António (a cura di), *Entre ser e estar – raízes, percursos e discursos da identidade*, Afrontamento, Porto 2001.

Ramos, Wanda, *Percursos – do Luachimo ao Luena*, Lisboa, Presença 1981 [tr. it. *Percorsi*, Guaraldi, Rimini-S. Marino 1996].

Rebello, Luís de Sousa, “As Quibíricas de Grabato Dias ou o Discurso da Ruptura”, *Colóquio-Letras*, 99, Setembro-Outubro, 1987, pp. 21-28.

Rebello, Luís de Sousa, “Os Diálogos da Identidade no Fim do Século”, *Tesserae*, 1, Winter, 1994, pp. 21-33.

Rocha de Sousa, *Angola 61 – uma crónica de guerra ou a visibilidade da última deriva*, Contexto, Lisboa 1999.

Salazar, António Oliveira, *Discursos e notas políticas 1959-1966*, VI, Coimbra Editora, Coimbra 1967.

Salazar, António Oliveira, *Entrevistas*, Coimbra Editora, Coimbra 1967.

Santos, Boaventura de Sousa, “O estado, as relações salariais e o bem-estar social na semiperiferia: o caso português”, in: Boaventura de Sousa Santos (a cura di), *Portugal, Um retrato singular*, Afrontamento, Porto 1993, pp. 17-56.

Santos, Boaventura de Sousa, *Pela mão de Alice – O social e o político na pós-modernidade*, Afrontamento, Porto 1996.

Santos, Boaventura de Sousa, “Entre Próspero e Caliban: colonialismo, pós-colonialismo e inter-identidade”, in: Maria Irene Ramalho, António Sousa Ribeiro (a cura di), *Entre ser e estar – Raízes, percursos e discursos da identidade*, Afrontamento, Porto 2001, pp. 23-85.

Santos, Fernando Piteira, “Império/ Colonialismo/ Descolonização” in: *Seminário – 25 de Abril 10 Anos Depois*, Associação 25 de Abril/ Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 1985, pp. 259-267.

Sena, Jorge de, “Um imenso inédito semi-camoneano e o menos que adiante se verá”, *Prefácio a Frey Ioannes Garabatus, As Quybyrycas*, Afrontamento, Porto 1991, pp. 15-37.

Sérgio, António, “Prefácio de António Sérgio para a edição brasileira”, in: Gilberto Freyre, *O mundo que o português criou – Aspectos das relações sociais e de cultura do Brasil com Portugal e as suas Colónias Portuguesas*, Livros do Brasil, Lisboa pp. 9-27.

Silva, António E. Duarte, *A independência da Guiné-Bissau e a descolonização Portuguesa*, Afrontamento, Porto 1997.

Silveira, Jorge Fernandes da, *Escrever a casa portuguesa*, Editora UFMG, Belo Horizonte 1999.

Soromenho, Castro, *Terra morta*, Sá da Costa, Lisboa (1ª edição, 1949).

Sousa, Ronald, *The Rediscoverers – Major Writers in the Portuguese Literature of National Regeneration*, The Pennsylvania State University Press 1981.

Telo, António José, *Lourenço Marques na política externa portuguesa – 1875-1900*, Cosmos, Lisboa 1991.

Telo, António José, *Economia e império no Portugal contemporâneo*, Cosmos, Lisboa 1994.

Telo, António José, “O fim do ciclo Africano do Império”, in: *Portugal na Transição do Milénio- Colóquio Internacional*, Fim de Século, Lisboa 1998, pp. 327-355.

Thomaz, Luís Filipe F.R., “L’Idée Impériale Manuéliene”, in: *La Découverte, Le Portugal et L’Europe – Actes du Colloque*, Fondation Calouste Gulbenkian, Paris 1990, 35-103.

Thomaz, Luís Filipe F.R., Alves, Jorge Santos, “Da Cruzada ao Quinto Império”, in: Francisco Bethencourt e Diogo Ramada Curto (a cura di), *A Memória da Nação*, Sá da Costa, Lisboa 1991, pp. 81-164.

Viegas, Francisco José, “Nunca li um livro meu”, *Ler*, 37, Inverno, 1997, pp. 30-43 (entrevista ad António Lobo Antunes).

Vieira, António, *História do futuro* (edizione di J. Lúcio de Azevedo), Coimbra 1918, (1ª Ed. del Libro Preliminare, Lisboa 1718) [tr. it. *Per la Storia del futuro*, L’ebage, Aosta 2002].

Vintém, Brito, “Sou um filho da língua de Camões”, *Notícias do Interior*, Julho, 1 e 16, (entrevista con Manuel Alegre) 1991.

Zurara, Gomes Eanes de, *Crónica da Tomada de Ceuta* (introduzione e note di Reis Brasil), Publicações Europa-América, Mem Martins 1992.